

ANTONINO GIUFFRIDA, FABRIZIO D'AVENIA, DANIELE PALERMO

LA SICILIA DEL '600
NUOVE LINEE DI RICERCA

MEDITERRANEA. RICERCHE STORICHE

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia,
Daniele Palermo

La Sicilia del ’600. Nuove linee di ricerca. – Palermo: Associazione
Mediterranea, 2012.

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

ISBN 978-88-96661-18-5 (online)

1. Sicilia – Sec. 17
2. Politica fiscale
3. Regio Patronato
4. Rivolta 1647

Edizione elettronica

a cura della redazione di “Mediterranea-ricerche storiche” on line
su www.mediterranearicerchestoriche.it

Copyright©Associazione no profit “Mediterranea”- Palermo
2012

DANIELE PALERMO

SICILIA IN RIVOLTA*

1. *Venti di crisi*

La fase più difficile del regno di Filippo IV, gli anni '40, fu caratterizzata in Sicilia da tensioni e conflitti, alcuni dei quali sfociati nell'ondata di rivolte del 1647 che interessò pressoché tutta l'isola. La rivolta iniziata a Palermo il 20 maggio 1647, al culmine di una difficile congiuntura politica ed economica, agì da detonatore di una serie di tumulti, che, per la capillarità della diffusione, aveva pochi precedenti. L'“ondata insurrezionale” che raggiunse anche luoghi lontani dalla capitale non deve essere solo collocata nella complessa cornice della crisi finanziaria e alimentare del Regno di Sicilia, aggravata dalle divisioni interne all'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles, ma deve essere inquadrata nella fase di grande incertezza, interpretata talvolta come vero e proprio declino, che interessava l'intero “sistema imperiale spagnolo”¹.

Negli anni che precedettero le rivolte del 1647, ai problemi gravissimi relativi alla guerra dei Trent'anni e alla difficile congiuntura economica si sommavano la crisi della “privanza”, che aveva raggiunto il culmine proprio all'inizio degli anni '40, e le drammatiche rivolte di Catalogna e Portogallo, «effetto della flessibilità che il *valiamento* conferiva al sistema ..., rendendo in qualche modo compatibili la lealtà al sovrano e l'opposizione al suo ministro», e della rottura dei legami politici tra ceti dirigenti locali e

* Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo general de Simancas; Ahn: Archivo historico nacional-Madrid; Am: Archivo Moncada; Ascc: Archivo storico del Comune di Caltanissetta; Ascl: Archivo di Stato di Caltanissetta; AscP: Archivo storico del Comune di Palermo; Asp: Archivo di Stato di Palermo; Cc: Consigli civici; Ci: Curia iuratoria; Nd: Notai defunti; Rsi: Real segreteria-Incartamenti; Sps: Secreterias provinciales-Secreteria de Sicilia.

¹ Sulla “decadenza” spagnola nell'ambito di una crisi planetaria del XVII secolo, cfr. G. Parker, (dirigido por), *La crisis de la monarquia de Felipe IV*, Critica, Barcellona, 2006.

grande aristocrazia castigliana². Questa complessa situazione gravava anche sulla Sicilia, dove le tensioni crescevano e si diffondevano³, in un quadro generale che sembrava mettere a rischio «l'esistenza stessa della monarchia di Spagna»⁴.

In quel momento di grande incertezza, tanto nelle relazioni centro-periferia, quanto nei rapporti politico-diplomatici all'interno dell'Europa, la posizione del Regno di Sicilia, come quella di tutti gli stati italiani, anche quelli non appartenenti al "sistema imperiale spagnolo", era alquanto complessa. Le entità statuali della penisola continuavano a esercitare un ruolo non secondario, oscillando tra la stretta dipendenza dalle grandi potenze e spazi di autonomia, «sia pur limitata e consentita dal fatto che dopo l'intervento della Francia in guerra l'Italia è più che mai la base di partenza di tutte le mosse della Spagna». I due grandi stati cercavano poi di sollecitare la formazione di «partiti familiari» e fazioni e di interferire nei loro conflitti⁵.

A rendere ancor più complessa la posizione degli stati italiani che facevano parte del "sistema imperiale spagnolo" era la loro appartenenza a un «sottosistema Italia»: spazio politico «unitario e al contempo differenziato» interno a questo⁶. Ai domini italiani «sono attribuiti da Madrid tre compiti: neutralizzare le spinte centrifughe, organizzare la difesa *in loco*, essere al centro di una

² F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 142-145.

³ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol XVI)*, Utet, Torino, 1989, p. 298.

⁴ E. A. Beller, *La Guerra dei trent'anni*, in *Storia del mondo moderno Cambridge*, vol. IV, *La decadenza della Spagna e la guerra dei Trent'anni. 1610-1648*, Garzanti, Milano, 1971, p. 406.

⁵ A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. 11, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, p. 317.

⁶ Si tratta di «una componente fondamentale del sistema imperiale spagnolo che ha presentato le seguenti caratteristiche: a) una serie di funzioni tra loro coordinate assegnate ad alcune parti relativamente omogenee del sistema; b) un sistema di potenza regionale come spazio dinastico e diplomatico dotato non solo di funzioni strategico-militari decisive per la difesa degli interessi della Corona asburgica nel Mediterraneo, ma anche di un ruolo variabile nello schema spagnolo di egemonia; c) uno spazio politico relativamente unitario e, al tempo stesso, assai differenziato, privo forse di istanze unificanti di governo e di amministrazione – il Consiglio d'Italia non realizza tale obiettivo – in cui tuttavia è possibile individuare una relazione tra linee direttrici della politica imperiale spagnola e gli aggiustamenti territoriali nel sottosistema Italia» (A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 4, 2005, p. 214).

strategia di alleanze coi principi d'Italia»⁷; inoltre, i *reinos* della penisola avrebbero dovuto non solo sostenere autonomamente le proprie finanze, ma soprattutto inviare sovvenzioni ai domini interessati dalla “guerra offensiva”. Infine, all'interno del «sottosistema Italia», dopo l'inizio, nel 1644, delle trattative che avrebbero dovuto portare alla conclusione della guerra dei Trent'anni, si dispiegavano le iniziative del cardinale Mazzarino per condurre la Francia alla pace in posizione di forza: all'idea, presto tralasciata, di insidiare il Regno di Napoli, si sostituirono azioni volte a modificare il sistema di alleanze tra gli stati della penisola italiana⁸, senza mettere da parte, tuttavia, il progetto di sfruttare le tensioni presenti nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia per indurre la Spagna alla stipula della pace⁹.

Le vicende della crisi che interessò la Sicilia e culminò nelle rivolte furono indubbiamente condizionate dall'atteggiamento della “classe politica” isolana, influenzato non solo dalla necessità di cercare nuovi referenti presso la corte di Madrid nella delicata fase successiva alla destituzione dell'Olivares, ma anche dalla spaccatura tra la “vecchia nobiltà”, in preda a una crisi finanziaria irreversibile, e un nuovo “partito”, che raggruppava la “nuova nobiltà” e il braccio ecclesiastico del Parlamento¹⁰.

Secondo Orazio Cancila, il dissesto finanziario dell'aristocrazia era causato principalmente dall'impreparazione «ad amministrare correttamente patrimoni molto vasti, di cui si poteva anche ignorare la reale consistenza», e ancor più dall'«incapacità di adeguare le spese al reddito in godimento, per soddisfare costosissime esigenze di rappresentanza o di pompa», tendenza già evidente in Sicilia, come nel resto del continente, nel periodo di relativa pace a cavallo

⁷ A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., p. 325.

⁸ Ivi, pp. 324-327; cfr. anche Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 2002², pp. 43-54; Id., *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI, tomo I, *Il Regno dagli angioini ai borboni*, Storia di Napoli, del Mezzogiorno Continentale e della Sicilia, Roma, 1986, p. 211; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, Utet, Torino, 2008, vol. III, pp. 61-245.

⁹ H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, p. 141.

¹⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 298-300.

tra il XVI e il XVII secolo¹¹. La crisi era stata ulteriormente aggravata dal massiccio ricorso ai contratti di soggiogazione, che consentivano di gravare i patrimoni di rendite passive, evitando il rischio di alienazioni¹².

Nel Parlamento del 1642, convocato dal viceré Enriquez, «capo riconosciuto di una delle fazioni nobiliari più violentemente ostili al Conte-duca»¹³, si era manifestata nettamente la frattura tra “vecchio baronaggio”, raccolto attorno al duca di Terranova e ai principi di Trabia, Villafranca e Palagonia, e “nuovo”, costituito da mercanti (Valdina, Castelli, Lucchesi) e “ufficiali” (Ansalone, Colonna Romano): il “vecchio baronaggio”, indebitato in maniera cospicua con gli esponenti del secondo gruppo, aveva tentato di fare approvare, con l'appoggio del viceré, la proposta di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie¹⁴.

Nell'ambito di questa grave crisi politica, era netta la contrapposizione tra un governo debole e privo di autorevolezza e i potenti gruppi affaristico-finanziari che controllavano alcune importanti istituzioni del Regno¹⁵ e, come nota Giuseppe Giarrizzo, «avendo al proprio vertice politico ed economico questa masnada di speculatori, gestori spregiudicati dell'apparato di potere che s'è sviluppato attorno alle *rentas*, la Sicilia si prepara ad affrontare la terribile crisi del 1646-47»¹⁶.

Da lì a poco, la crisi politica, gli eventi climatici e le cattive annate agricole sarebbero confluiti in un'unica gravissima

¹¹ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 129-137; cfr. anche F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, Patrizi, Cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età Moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 76-77.

¹² O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 128-129; cfr. anche G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1966.

¹³ F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., p. 139.

¹⁴ Cfr. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano* cit., p. 88; Id., *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*. Palermo, 1967, pp. 222-227, 238-239; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 298-300; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 28-32.

¹⁵ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 300. Sull'ascesa dei “rentiers”, cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1983, pp. 230-240.

¹⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 300.

congiuntura. I suoi momenti più drammatici sarebbero coincisi proprio con le rivolte del 1647, importante momento di dialettica tra Corona e baronaggio, che l'aristocrazia, al culmine di questo «processo di divisione» anche politica, avrebbe affrontato, soprattutto a Palermo, con un «atteggiamento di ambigua attesa ... poi superata attraverso un'attiva collaborazione alla repressione»¹⁷.

Rilevante importanza nel determinare lo sbocco insurrezionale della crisi ebbero le vicende particolarmente drammatiche che riguardarono l'economia dell'isola. A tal proposito, la categoria di “crisi generale”, seppur messa in discussione dalla storiografia più recente, come osserva Aurelio Musi, può essere opportunamente utilizzata per la Sicilia e per il Mezzogiorno peninsulare,

come contesto entro il quale si inscrivono fattori diversi del processo storico: dalla “contrazione di popolazione, produzione e redditi” che caratterizza il volto agrario delle province meridionali nel secolo XVII, alla nuova collocazione della Sicilia nell'economia mondo mediterraneo, alle diverse risposte delle aree regionali (ripiegamento sul mercato cerealicolo interno, sviluppo della monocoltura, agricoltura estensiva ecc.), alla ristrutturazione interna ai ceti privilegiati, al nuovo rapporto fra stato economia e finanza¹⁸.

L'isola, dalla fine del '500, era stata investita da una crisi economica con gravi risvolti sociali. Carmelo Trasselli sostiene addirittura che «nella crisi generale del Mediterraneo vi è anche una crisi particolare della Sicilia», legata a fattori interni all'isola e alle nuove dinamiche della politica e dell'economia europea¹⁹. Inoltre, la situazione economica della Sicilia negli anni precedenti le rivolte del 1647 fu caratterizzata da una grave crisi finanziaria, con risvolti politici, che interessava l'isola sin dagli anni '20, allorché la Spagna aveva iniziato a imporre un prelievo molto più consistente rispetto al passato, per far fronte tanto alla guerra dei Trent'anni quanto agli

¹⁷ F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola* cit., pp. 71-75.

¹⁸ A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., p. 322.

¹⁹ C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza, 1969, p. 212.

effetti della diminuzione dei metalli preziosi americani e della crisi finanziaria e demografica della Castiglia²⁰.

L'accentuata pressione fiscale aveva causato il grave tracollo finanziario delle università, che, per pagare le tande dei donativi regi, avevano fatto ricorso anche all'alienazione delle "terre comuni"²¹. Nei mesi compresi tra l'autunno 1646 e la primavera 1647, numerose città erano interessate da un ingente disavanzo; inoltre, in buona parte delle università era impossibile appaltare la riscossione delle gabelle civiche, per il timore da parte degli appaltanti che esse fornissero gettiti molto modesti²². Il disastroso stato dei patrimoni delle città aveva favorito poi l'avvio di una grande quantità di inchieste tanto sull'operato di giurati e ufficiali in carica in quei mesi, quanto su quelli di "sedie" precedenti, spesso avviate dopo aspri contrasti tra magistrati e accuse di colleghi. Talora questi conflitti politici alimentarono rivolte²³, in molti altri casi le indagini, sebbene non ne fossero causa diretta, costituirono il drammatico quadro in cui si originarono i tumulti.

Il dissesto finanziario delle città e la pesante pressione fiscale erano ritenuti tra le più gravi cause di crisi anche dai contemporanei. Proprio nei giorni in cui si estendeva l'ondata di rivolte, il principe di Calvaruso, reggente degli "stati" del principe di Paternò, scriveva:

Move ancor a molte terre et università il vedersi debitori a somme grossissime alla Regia Corte et Deputazione del Regno, quali sono arrivate a somme tali che vengono impossibilitate a poterli più pagare et, per tal causa, sono continuamente vessati da comessarii et delegati, quali veramente li consumano et

²⁰ Sulle situazione delle finanze siciliane nel XVII secolo, cfr. M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), n. 1, pp. 988-1021; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia* cit., pp. 280-290, 297-298.

²¹ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 67-69; D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38; cfr. anche Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, p. 165.

²² Per quanto riguarda l'università di Caltanissetta, cfr. Ascl, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 2 v-3 v.

²³ Cfr. Il viceré Los Veles al maestro giurato del Val di Mazara, Palermo, 6 aprile 1647, Asp, Trp, Lv, vol. 1648, cc. 96 r-v; Il viceré Los Veles al maestro giurato del Val di Mazara, Palermo, 17 aprile 1647, ivi, cc. 103 v-104 r.

rovinano; se può considerare se fosse più servitio di Sua Maestà relasciarli detti attrassi, quali già sono inexigibili, che di questo modo si potranno forse aquietare l'animi, senza far movimento alcuno, et forse lasciar le gabelle. In quelli lochi dove si riconosce esserci gabelle suffetture per pagar la suddetta Reggia Corte et Deputazione del Regno, oltre delle gabelle imposte sopra vittovagli come pane, vino, oglio et carne, pareria assai a proposito levar dette gabelle sopra detti vittovagli, poiché si satisfaria il populo et il beneficio sarria universale et in particolare delli poveri, et resteriano l'altre gabelle per dette tande reggie. Quello assolutamente par necessario è che Sua Eccellenza a nessun modo permetta che vadano delegati seu commissarii et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitatamente in questi tempi calamitosi ne succederiano tumulti et revoluttioni²⁴.

Parallelamente alla grave crisi finanziaria, la Sicilia era interessata da un forte declino del commercio del grano, il settore più importante dell'economia dell'isola. La svolta aveva avuto origine negli ultimi anni del XVI secolo, a causa di una gravissima carestia che aveva colpito la penisola italiana e che l'aveva obbligata a ricorrere ai grani del nord-Europa. L'isola fu costretta a importare grano da regioni che fino a quel momento erano dipese dalle sue esportazioni cerealicole. Secondo Trasselli, proprio questa trasformazione del ruolo dell'isola, da grande protagonista del mercato granario a esportatrice in concorrenza con altre regioni e, in alcuni momenti, addirittura a importatrice, è la più importante delle specificità della crisi siciliana. Con la crisi dell'esportazione frumentaria era entrato in una fase di involuzione il commercio estero siciliano²⁵, tuttavia, l'aumentato fabbisogno interno di grano, dovuto all'incremento demografico e alla redistribuzione della popolazione seguita alle nuove fondazioni feudali, in qualche modo compensò gli effetti della riduzione delle esportazioni e furono utilizzati per il mercato siciliano processi di commercializzazione e

²⁴ Don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, ai consiglieri del viceré, Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 206 r-v.

²⁵ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993², pp. 233-284.

strutture di mercato precedentemente destinati a soddisfare la domanda estera²⁶.

Proprio a causa della “crisi generale”, in corrispondenza delle rivolte del 1647, la rendita fondiaria nominale raggiunse i livelli più bassi, segnando il momento peggiore di una crisi che ne interrompeva la straordinaria ascesa iniziata attorno al 1530²⁷. I contadini abbandonavano le terre e nell’ottobre 1646, per tentare di fermarne l’esodo, il viceré Los Veles aveva emanato la prammatica *De seminerio eiusque privilegiis*²⁸. Testimoniano la drammatica situazione delle campagne anche gli alti valori raggiunti dalle mete del grano, che proprio nel periodo 1641-1650 toccarono i livelli più elevati sino ad allora registrati²⁹, sebbene essi fossero già alti nel decennio precedente, caratterizzato da raccolti poveri e insufficienti.

Contribuirono ad accrescere la crisi le carestie verificatesi negli anni 1636, 1639 e 1640 e soprattutto quella molto grave dei primi mesi del 1647, preceduta da un’annata altrettanto improduttiva. I suoi effetti, particolarmente la penuria di derrate alimentari, costituirono la causa scatenante della rivolta palermitana del maggio 1647³⁰ e in molte città dell’isola resero drammatica la situazione degli approvvigionamenti, già critica nella primavera dell’anno precedente, allorché le università avevano cominciato ad adottare misure straordinarie per evitare di rimanere prive di grano³¹. La crisi raggiunse livelli ancor più

²⁶ Cfr. M. Verga, *Mercato del grano e cerealicoltura: a proposito del feudalesimo meridionale siciliano di Maurice Aymard*, «Società e Storia», 10, 1980, pp. 877-890; M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d’Italia. Annali 1. Dal Feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 1131-1192; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nell’età moderna*, in *Storia d’Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino, 1983, pp. 417-472; E. I. Mineo, *Sicilia urbana*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 35-36.

²⁷ Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 40-53.

²⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., p. 277.

²⁹ Nel periodo 1641-1650, le medie decennali delle mete raggiunsero a Palermo tari 67,8 e a Petralia Sottana tari 65,1 (cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 226-228).

³⁰ Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il viceré Los Veles ai giurati di Termini, Palermo, 15 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 79 r.

³¹ Un’efficace esemplificazione dei provvedimenti adottati dagli ufficiali di gran parte delle università è offerta da quanto attuato dai giurati di Caltanissetta, città feudale e principale centro degli Stati dei Moncada di Paternò; cfr. Ascl, Ascc, Ci, vol. 19, c. 12 v (28 aprile 1646); Ivi, vol. 107, c. 17 r (1 maggio 1646); Ivi, vol.

drammatici proprio nei giorni in cui iniziò la rivolta di Palermo. Il 25 maggio, ancora il principe di Calvaruso riferiva al viceré:

in Caltanassetta ... le genti vanno morendo per la strada sustentandosi con herbe, delle quali nemmeno più ni trovano, non già per mancamento di pane, poiché l'hanno, ma del danaro per comprarlo, senza speranza alcuna del nuovo raccolto, perché sarà il peggiore di tutto il Regno, correndo pure quasi l'istessa miseria in tutti li stati del Signor Principe Duca e per tutto il Regno ancora³².

Gli effetti della carestia avrebbero segnato pesantemente la Sicilia per tutto quel 1647, ma la crisi alimentare avrebbe vissuto le fasi più critiche nella primavera dell'anno successivo, quando la penuria di grano avrebbe rischiato di scatenare una nuova e più grave ondata di tumulti.

Infine, in un'analisi articolata del contesto delle rivolte siciliane del 1647 non si può non far cenno al dualismo tra Palermo e Messina: una vera e propria rivalità «che si alimentava di ragioni che andavano al di là del pur così diffuso contenzioso municipalistico»³³. Il dualismo tra i due centri urbani era destinato a emergere in maniera ancor più radicale durante le rivolte del 1647, allorché la città di Messina non solo avrebbe dichiarato ripetutamente la propria fedeltà al sovrano, stigmatizzando il grave comportamento dei Palermitani, ma si sarebbe adoperata anche con proprie forze militari e con l'impegno diretto dei propri ufficiali nelle operazioni di repressione e di controllo dell'ordine pubblico nel suo

19, c. 14 v (26 maggio 1646); Ivi, c. 15 r (20 giugno 1646); Ivi, cc. 16 r-v (24 giugno 1646); Ivi, vol. 18, c. 20 v (26 giugno 1646); Ivi, vol. 19, cc. 16 v-17 r (15 luglio 1646); Ivi, vol. 18, cc. 23 r-v (16 luglio 1646); Ivi, vol. 18, cc. 23 r-v (31 luglio 1646).

³² Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 177 v-178 r.

³³ F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600*, «Società e storia», XLVII (1990), pp. 27-59; cfr. anche Id., *Un'isola non isola*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*. Laterza, Roma-Bari, 2003, vol. I, pp. 5-14; M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di Storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna*, «Quaderni Storici», n. 24, 1973, pp. 945-976; M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia. Annali VIII. Insediamento e territorio* cit., pp. 407-414; Id., *Palermo e Messina*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991, pp. 143-164; L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina*, Valladolid, 1982; E. I. Mineo, *Sicilia urbana* cit., pp. 19-39; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 61-72; S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Sfamemi, Messina, 2005, pp. 39-55.

comprensorio. Il medesimo atteggiamento sarebbe stato adottato dalla città di Palermo, allorché, nel 1674, a rivoltarsi sarebbero stati i Messinesi.

Proprio a Messina, nell'agosto 1646, si verificò una rivolta che anticipò quelle che avrebbero interessato tutta l'isola a partire dal maggio successivo. La grande difficoltà di approvvigionamento, unitamente alla precaria situazione delle finanze civiche, indusse il Senato a ridurre il peso del pane, anche in ottemperanza al divieto impartito direttamente da Filippo IV di mantenere in vigore prezzi al dettaglio non proporzionati a quelli, elevatissimi, pagati dalle città per rifornirsi di grano. La decisione del Senato suscitò gravi tumulti, ai quali parteciparono anche donne e bambini, a cui si sommarono aspri contrasti tra gli ufficiali cittadini. La situazione tornò alla normalità non appena ripristinato il vecchio peso del pane, ma la tensione restò altissima per tutto l'autunno, per il perdurare delle gravi difficoltà di approvvigionamento³⁴.

In un contesto di drammatica crisi, nonostante l'incapacità dimostrata nell'affrontare in particolare il grave disavanzo delle finanze del Regno, alla vigilia dell'ondata di rivolte della primavera-estate del 1647 lo stile di governo del viceré Los Veles – nominato il 18 dicembre 1643, pochi mesi dopo l'allontanamento dell'Olivares dalla carica di "valido", e succeduto al conte di Modica Giovanni Enriquez de Cabrera – era giudicato prudente dal Consiglio d'Italia, che tuttavia riteneva preoccupanti le continue voci sui suoi possibili successori. Si credeva infatti che una transizione eccessivamente lunga indebolisse l'azione e il prestigio del viceré in carica e degli ufficiali spagnoli³⁵. Proprio l'instabilità politica provocata dalle notizie sulla prossima nomina di un nuovo viceré e dall'incertezza determinata dai nuovi equilibri stabilitisi alla corte di Madrid, che costringevano l'élite

³⁴ Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, «Quaderni di Mediterranea», n. 9. Palermo, 2009, pp. 49-53.

³⁵ Consulta del Consiglio d'Italia, Ags, Sps, legajo 1444, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'inverno 1646.

isolana a cercarvi nuovi referenti, costituisce un dato imprescindibile per la comprensione delle rivolte del 1647.

2. 20 maggio 1647: Palermo in rivolta

Un'analisi dell'ondata di rivolte che interessò l'intero Regno di Sicilia nella primavera-estate del 1647 non può prescindere da considerazioni sul tipo di relazioni intercorrenti tra l'evento generatore – la rivolta di Palermo – e gli avvenimenti del resto dell'isola. Per evitare ogni interpretazione del fenomeno come complesso di rapporti di causa-effetto o meccanica serie di riproduzioni in scala ridotta degli eventi palermitani, è opportuno verificare l'ipotesi che la rivolta della capitale possa avere agito da modello per quanto accaduto nelle città e nelle campagne siciliane.

Già alla fine dell'aprile 1647 la città di Palermo risentiva in modo drammatico degli effetti della crisi alimentare che travagliava l'intero Regno, ulteriormente aggravata da numerosi mesi di siccità dopo una stagione di eccessive piogge³⁶, con un conseguente rialzo dei prezzi del grano, che causava non poche difficoltà all'annona della

³⁶ L'Auria riferisce che la concomitanza tra scomparse di uomini eccellenti e calamità naturali nel corso del 1646 aveva suscitato il timore dell'imminenza di tempi infausti (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869. Ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. III, pp. 34-35). Il quadro drammatico delle settimane precedenti lo scoppio dei tumulti è così descritto: «In questo tempo era nel regno di Sicilia una notevole carestia, per essere stata la pioggia assai poca per tutti i campi di questo Regno e scarsissima la raccolta del frumento, onde in varie città e terre del regno s'udivano i rigori della fame con gran danno delle persone. S'accresceva di più che vagava anco per lo regno una febre maligna chiamata epidemica dai medici, per la quale morivano moltissime genti in Palermo, in Messina, Trapani, Siracusa, Catania, Termene, Cefalù, Mazara, Castrogiovanni ed altre. E la cagione di questa mala costituzione o influsso del cattivo tempo era attribuita perché nel mese di settembre 1645 fino all'altro settembre del '46 vi furono per tutta la Sicilia continue e spessissime piogge fuor dell'usato nell'inverno, onde, succedendo poi l'autunno e la primavera molto scarse stagioni delle piogge, spirarono molte volte i venti australi, sì che, indotta l'aria ad una estrema siccità, divenne pronta a ricevere simili costellazioni secche dalle stelle per generare nei corpi umani il veleno riposto nella siccità. Queste costellazioni dell'anno 1647 aggravarono il male per l'eclisse della luna, a 20 di gennaio, nel segno del Leone, con Giove e Marte, per lo spazio di ore quattro e trenta minuti. Anzi, doppo tre ore della luna eclissata, fu osservata dagli astronomi un'altra eclisse di Giove e Marte congiunti; il quale, associato nella casa della luna, seccò e levò affatto tutta l'umidità di Giove» (Ivi, pp. 37-38; cfr. anche P. Reina (Andrea Pocili), *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili*, Verona, 1648, pp. 1-2).

capitale³⁷. Il Senato, dunque, sin dall'anno precedente era costretto ad adottare continuamente misure straordinarie per garantire l'approvvigionamento della città. Dal gennaio 1647, temendo tumulti, la massima istituzione cittadina non aveva osato deliberare ulteriori ribassi del peso delle forme di pane, misura che avrebbe potuto ridurre l'ammancio nel patrimonio civico provocato dall'eccessivo esborso per i rifornimenti di grano e dai prestiti contratti con la Tavola – il banco pubblico della città – per colmare la differenza tra l'elevatissimo prezzo dei cereali e il ridotto prezzo del pane³⁸. Alle difficoltà che travagliavano la capitale si aggiunse l'afflusso di quanti nelle campagne non riuscivano più a trovare sostentamento a causa della carestia e così la gestione delle scarse risorse alimentari disponibili divenne sempre più problematica³⁹. Inoltre, era sopraggiunto l'«atroce flagello» di un'epidemia, «impercioché, fra breve spatio di tempo, [Palermo] perduto havea da diecimila persone estinte da febbre maligna irremediabile»⁴⁰.

Proprio la drammaticità della crisi alimentare si sommò all'incertezza politica che caratterizzava gli ultimi mesi di carica del viceré Los Veles e alle richieste delle maestranze di essere coinvolte nel governo della città ai suoi livelli più alti; questa complessa situazione determinò una delle più gravi rivolte nella storia dell'Isola.

In coincidenza con il manifestarsi dei disastrosi effetti della crisi alimentare, cresceva l'esaltazione collettiva, che originava manifestazioni religiose di massa: a partire dai primi di maggio, si susseguirono processioni e “rogazioni” per invocare la pioggia, con momenti di particolare solennità durante il trasferimento di un Crocifisso, particolarmente venerato, dalla Cattedrale, dove

³⁷ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

³⁸ F. Morsellino Avila, *La genesi della rivoluzione del 1647 in Sicilia*, Palermo, 1903, pp. 51-53.

³⁹ Rocco Pirri riferisce che si trattava di 6000 persone: «pauperes, mulieres, parvuli, senes» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 61-62).

⁴⁰ P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 2.

era abitualmente custodito, alla chiesa di San Giuseppe dei padri Teatini⁴¹. A quel 3 maggio di forte coinvolgimento emotivo seguirono quindici giorni di «extraordinarias mortificaciones y penitencias publicas»⁴², descritti con dovizia di particolari da Vincenzo Auria in una rappresentazione della città e delle sue gerarchie di grande importanza, perché mostra la società della capitale prima di eventi che ne avrebbero messo in discussione gli equilibri⁴³. Grande protagonista e animatore infaticabile di quei giorni di preghiere e penitenze fu il teatino Pietro Giardina, che nelle difficili settimane successive sarebbe stato importante mediatore e punto di riferimento dell'intera cittadinanza e che, per il ruolo svolto nell'organizzazione della repressione della rivolta dell'agosto successivo, si può supporre fosse in stretto contatto con il viceré⁴⁴. Negli stessi giorni, in molte altre città della Sicilia l'ansia per un futuro incerto motivava le medesime dimostrazioni collettive di religiosità⁴⁵.

Sembrò che le preghiere fossero state esaudite, ma a Palermo la breve e violenta pioggia non alleviò la drammatica situazione degli approvvigionamenti, come pure l'arrivo in città di 2000 salme di grano inviato dal viceré di Sardegna, principe di Paternò, su richiesta del marchese di Los Veles⁴⁶; tuttavia, nella popolazione si

⁴¹ L'editto dell'1 maggio con cui l'arcivescovo Fernando De Andrada indisse la processione e la successiva «novena» è riportato dal Serio (M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 4-5).

⁴² Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

⁴³ V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67; cfr. anche Don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, Palermo, 1651. Ristampa anastatica, La bottega di Hefesto, Palermo, 1985, pp. 4-6; R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandandi De Andrada* cit., pp. 63-70.

⁴⁴ V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67. Aurelio Musi nota: «Il valore apotropaico della preghiera e del rito religioso assegna al clero una funzione di "medium" non sostituibile: in una congiuntura di paura e di incertezza è una funzione richiesta sia dall'alto del potere sia dalle sfere popolari» (A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48 in Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, ESI, Napoli, 1991, p. 49).

⁴⁵ V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 62; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 2.

⁴⁶ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

diffuse l'opinione che la fase più drammatica della crisi alimentare fosse ormai superata⁴⁷.

Il 18 maggio, così come accaduto a Messina nell'estate precedente, il pretore e i senatori – per non disattendere l'ordine regio che vietava prezzi del pane inferiori a quelli, elevatissimi, pagati dalle città per l'acquisto del grano – disposero la riduzione del peso delle pagnotte⁴⁸. Nel timore di tumulti, avevano cercato di convincere il viceré della necessità di attuarla prima che giungesse la pioggia, mentre i palermitani erano impegnati nelle preghiere per impetrarla, ma si era perso tempo e il provvedimento fu emanato quando ormai era impossibile evitare una rivolta, proprio perché il nuovo peso del pane entrava in vigore quando la situazione appariva meno drammatica⁴⁹.

Certamente vi erano fondati timori che, non appena i palermitani si fossero accorti che le forme di pane pesavano meno che in precedenza, si scatenassero tumulti la cui dinamica era prevedibile. Infatti, in ogni rivolta di antico regime,

i comportamenti suggeriscono già, nell'apparente disordine, che una sceneggiatura del conflitto esiste. Ognuno vi svolge il suo ruolo, come in un'improvvisazione su una situazione familiare ... forse, come una lente, la rivolta ingrandisce questa messa in scena della vita quotidiana e, così facendo, la deforma. Ma ognuno dei suoi attori vi trova il suo posto solo perché sa situare, ad ogni istante, il testo che inventa nella partitura collettiva che gli fornisce una forma ed un senso. Dietro le logiche della rivolta, abbiamo voluto vedere i contorni di un sapere sociale⁵⁰.

⁴⁷ P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 4

⁴⁸ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 24 maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 5-6. L'Auria sostiene che tanto il viceré quanto il pretore fossero perplessi circa la possibile riduzione del peso del pane (V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67).

⁴⁹ Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

⁵⁰ A. Farge, G. Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 4-5.

Alla base del copione delle rivolte, dunque, vi era un sostrato costituitosi lentamente nell'interazione tra coloro che appartenevano all'eterogeneo "universo popolare". Questo "sapere sociale" in qualche realtà aveva come importante elemento costitutivo alcuni rituali collettivi, soprattutto finti combattimenti, messi in atto in occasione di festività religiose, all'interno dei quali ogni protagonista aveva ben chiari compiti, azioni, tempi⁵¹. Il "discorso politico" sull'operato dei responsabili dell'annona, l'individuazione delle piazze della città come spazio di riunione dei "capannelli" e di costruzione ed elaborazione delle rivendicazioni e dei palazzi pubblici come luogo dove far emergere anche in modo violento le istanze, il riconoscimento di alcuni chiari segnali di chiamata della folla alla rivolta sono tasselli di una costruzione che si è definita attraverso le relazioni sociali, la vita quotidiana e gli eventi straordinari vissuti dai protagonisti, ciascuno dei quali, quando scoppiano tumulti, conosce il ruolo che, almeno nelle fasi iniziali, dovrà interpretare.

Il 19 maggio la diffusione della notizia del ribasso del peso del pane provocò malumori⁵² che, il giorno successivo, si trasformarono in tumulti: «repentinamente», una folla composta da «muchachos, mugeres y gente vaxa» occupò la piazza del "palazzo di città", del quale venivano incendiate le porte, e il "piano" del palazzo del viceré, da dove i rivoltosi scagliarono sassi contro le abitazioni del marchese di Altamira, maestro razionale del Tribunale del real patrimonio, e del giurato Francesco Medrano, che sorgevano nella stessa piazza, mentre si progettava di assaltare la sede della Tavola⁵³. Il saccheggio del banco pubblico, ospitato nel "palazzo di città", era scongiurato dall'intervento di religiosi che ponevano

⁵¹ Cfr. P. Burke, *The Virgin of the Carmine and the revolt of Masaniello*, «Past and Present», n. 99, 1983, pp. 3-21.

⁵² P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 6-7.

⁵³ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati. L'Auria narra con toni maggiormente coloriti l'accendersi della rivolta (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 69-70). Il Serio riferisce che i rivoltosi che circondarono il "palazzo di città" erano privi di armi e non troppo minacciosi, tanto che il pretore e la sua famiglia erano riusciti a mettersi in salvo (M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., pp. 20-21).

ostensori a difesa delle porte dell'edificio e di «interessados», che volevano difendere i loro depositi⁵⁴.

Come scrive Franco Benigno,

anche nella primissima fase del conflitto, il terreno di confronto politico che si apre in città oltrepassa rapidamente la questione, vitale ma ristretta ... del peso del pane. Superato un primo momento, in cui la carestia appariva naturalmente il castigo divino per i peccati della città, con la conseguente coda abituale di penitenze collettive e di processione di flagellanti, l'emergere di una responsabilità umana (e cioè politica) del caro-pane divenne rapidamente opinione comune. Responsabili sono ora i senatori che hanno o sono ritenuti avere interessi nella contrattazione dei grani; responsabile è il viceré per avere autorizzato "estrazioni" di frumento verso la Spagna e per avere premuto per la restituzione di somme a lui dovute dall'esausta Tavola municipale ... responsabili sono ancora i *frumentarij* e cioè i mercanti di grano, che imboscano i frumenti lucrando sul prezzo; responsabili infine sono i "patrimoniali", cioè i maestri razionali del Tribunale del real patrimonio, controllori abituati a fare affari con i loro controllati, o, come usava dire nel linguaggio (biblico) del tempo, "cani che sono diventati lupi"⁵⁵.

Il modello offerto dalla rivolta palermitana e che si diffonderà in tutto il Regno comincia a mostrare alcuni elementi di grande importanza. Come nella gran parte delle rivolte di antico regime, sono le donne, i bambini e una parte della popolazione, probabilmente non riconducibile direttamente alle maestranze, identificata solo come "gente vaxa" (basso popolo), a iniziare i tumulti. I primi obiettivi sono i luoghi del potere cittadino (il "palazzo di città", il palazzo del viceré); coloro che erano ritenuti colpevoli del dissesto delle finanze e dell'annona della città, ufficiali della dogana e collettori delle gabelle. Infine, sono le

⁵⁴ Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale dell'abate Francesco Rulli, Ags, Sps, legajo 1107, fogli non numerati; Il marchese di Montallegro a Filippo IV, Palermo, 5 settembre 1649, ivi; Don Giovanni d'Austria a Filippo IV, Palermo, 17 febbraio 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 9-10.

⁵⁵ F. Benigno, "Fora gabelle e malo governo". *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* in A. Lerra, A. Musi, (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799*, Lacaíta, Manduria, 2008, pp. 197-198; ora in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 167-191.

piazze gli spazi in cui si dipana la sceneggiatura del conflitto, quasi teatri in cui i protagonisti recitano pubblicamente il loro ruolo.

In quei primi momenti della rivolta, il viceré sospettava che si volesse provocare una reazione dell'«infanteria del tercio» per coinvolgere nel tumulto soprattutto le maestranze, che avrebbero potuto sfruttare la circostanza per ottenere l'abolizione delle gabelle e altri vantaggi⁵⁶. Queste organizzazioni – fondamentale elemento della società politica delle città di antico regime, in quanto unica rappresentanza formale del composito “universo popolare” – oltre a regolamentare l'attività lavorativa dei propri appartenenti e a organizzarne spesso la vita sociale, esercitavano una funzione di controllo sulle attività produttive e sull'annona⁵⁷. Nei difficili mesi precedenti la rivolta, furono da “brodo di coltura” di rivendicazioni apparentemente frutto dello spirito di ribellione della “plebe”, come la soppressione delle gabelle – che, incidendo sui prezzi di prodotti e manufatti, danneggiavano le attività di artigiani e commercianti –, e di istanze volte a estendere proprio alle maestranze, di fatto solo alle più ricche e prestigiose, il governo della città. Infatti, il Senato, i cui membri teoricamente avrebbero potuto essere anche non nobili – in una “città aperta”, nella quale non vi era alcuna “mastra” che raccogliesse gli appartenenti all'élite –, in realtà era composto solo da aristocratici graditi al viceré e le cariche di “maestro di piazza”⁵⁸ – fondamentali poiché erano un mezzo di controllo del mercato pubblico degli alimenti e dunque degli approvvigionamenti –, prima riservate agli “onorati cittadini”⁵⁹, erano ormai poste in vendita.

⁵⁶ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

⁵⁷ Sulle maestranze a Palermo, cfr. G. Lombardo, *Tra politica ed economia: le corporazioni di mestiere nella Sicilia moderna*, in M. Meriggi, A. Pastore, *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 326-345; V. Vigiano, *I “mezzani” nella Palermo della prima metà del Cinquecento: norme, pratiche, modelli aggregativi e reti fiduciarie*, ivi, pp. 346-363; F. L. Oddo, *Le maestranze di Palermo: aspetti di vita politico-culturale. Secc. XII-XIX*, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo, 1991; Id. (a cura di), *Statuti della maestranze di Palermo nei secoli XV-XVIII*, Istituto di storia del Vallo di Mazara, Mazara del Vallo, 1991.

⁵⁸ Sui meccanismi di accesso alle cariche della città, cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., pp. 113-155. Sui compiti del Senato e sull'amministrazione di Palermo, cfr. B. Genzardi, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891.

⁵⁹ Si trattava di «quegli artigiani e piccoli commercianti che, una volta conquistatasi con l'esercizio della propria attività lavorativa un certo prestigio, potevano in tal modo avere l'opportunità di partecipare

L'attiva presenza delle maestranze nell'animare le rivolte, nel proporre istanze e nel negoziare la soluzione dei conflitti si configura come elemento comune a tutte le rivolte siciliane del 1647 e dunque come dato rilevante di un modello palermitano diffusosi in altre realtà.

In quel quadro incerto e confuso, mentre il viceré cercava di evitare interventi armati contro i rivoltosi, alcuni mediatori promettevano l'accoglimento delle richieste; cercavano così di quietare la folla – all'interno della quale era ormai riconoscibile la presenza degli appartenenti alle maestranze – che chiedeva a gran voce «pan grande y quita gavelas». Tuttavia, i rivoltosi, dopo essersi allontanati per breve tempo, tornarono con più veemenza a sostenere le proprie istanze, mentre continuava l'assedio al “palazzo di città”, salvato dall'incendio solo dall'intervento di religiosi⁶⁰. Nella capitale, come in tutte le città siciliane interessate da rivolte, fu importante il ruolo dei mediatori e anzi proprio la loro costante presenza e i loro interventi, spesso determinanti, devono essere considerati un altro dato peculiare del modello offerto dalla rivolta di Palermo. Essi erano di diversa estrazione, in particolare ecclesiastici e religiosi e appartenenti all'aristocrazia, e il loro ruolo fu quello di canalizzare la rabbia della folla in richieste più o meno formali, assicurando la loro accettazione, e, molto più semplicemente, di far stemperare rabbia e violenza, esortando al rispetto per la maestà terrena del sovrano e per la maestà divina.

Risulta di particolare interesse il ruolo dei religiosi – in particolare degli appartenenti agli ordini dei Teatini e dei Gesuiti, nati nell'atmosfera della Controriforma – che sfruttavano la loro ambivalente identità di uomini appartenenti tanto al mondo della “cultura alta” – poiché spesso dotati di una formazione di tipo accademico e pertanto vicini agli intellettuali e alle élite cittadine

direttamente al governo municipale attraverso incarichi elettivi, anche se questi godevano di limitatissime prerogative» (V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., p. 117).

⁶⁰ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

– e di punto di riferimento dei ceti popolari, con i quali entravano in contatto con le predicazioni quaresimali, le confessioni e l’assistenza spirituale alle confraternite⁶¹. Essi erano, dunque, dei veri e propri controllori del consenso: non solo svolgevano il ruolo di mediatori ma si facevano carico anche di indirizzare la folla verso istanze che non sovvertissero l’ordine sociale e di gestire l’arma del “sacro” nei momenti più difficili delle rivolte, in particolare quando le violenze stavano per divenire incontrollabili.

Altro dato che emerge in questi primi momenti e che sarebbe stato comune a tutta l’isola sono le richieste più importanti dei rivoltosi: una gestione delle risorse alimentari non svantaggiosa per la popolazione e che seguisse le regole dell’“economia morale” e l’abolizione o il forte ridimensionamento delle gabelle sui generi di prima necessità. Si trattava di gravami che condizionavano pesantemente la vita e l’economia della città di Palermo – che non avendo patrimonio fondiario ricavava proprio dalle gabelle la quasi totalità dell’introito annuale⁶² – e consentivano di pagare con regolarità le rate delle soggiogazioni contratte dall’università con privati e istituzioni religiose per far fronte alle esigenze delle proprie finanze⁶³.

Dopo qualche ora, nonostante i tentativi di dissuasione posti in atto da numerosi ecclesiastici⁶⁴ e addirittura dall’arcivescovo

⁶¹ Cfr. P. Burke, *Cultura popolare nell’Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980; A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48 cit.*, pp. 47-48.

⁶² Lo “sbilancio” dell’università di Palermo del 1595-96, redatto da Gaspare Reggio, testimonia come lo stato delle sue finanze dipendesse in modo pressoché totale dalle gabelle civiche: l’esiguo patrimonio fondiario della città rappresentava appena lo 0,44% degli introiti, lo 0,28% era rappresentato dalle contravvenzioni elevate ai bottegai per la violazione di ordinanze del Senato, mentre il gettito delle gabelle civiche rappresentava ben il 99,28% del totale (cfr. R Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 339-363; cfr. anche G. Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell’università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni di Mediterranea», n. 6, Palermo, 2007, pp. 23-32).

⁶³ Le soggiogazioni erano «mutui ipotecari concessi a lungo termine», grazie a cui «l’università entrava immediatamente in possesso del capitale, ma era costretta a ipotecare un suo bene i cui frutti servivano a corrispondere annualmente a favore del soggiogataro un canone (censo bollare) come interesse (generalmente il 7% ma anche il 10-11%) del capitale ottenuto» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento cit.*, p. 343).

⁶⁴ Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori, Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia cit.*, p. 73;

Fernando De Andrada⁶⁵, i rivoltosi si spostarono al carcere della Vicaria, dove liberarono i prigionieri. Anche la forzata scarcerazione dei reclusi è un importante momento del copione delle rivolte siciliane: liberare i carcerati significava assumere anche ritualmente e simbolicamente il potere di concedere la libertà esercitato dagli ufficiali regi e dai feudatari. In ogni luogo la principale conseguenza della liberazione dei reclusi sarebbe stata l'elevazione del livello delle violenze; infatti, questi sarebbero stati promotori di saccheggi e, spostandosi di luogo in luogo per sfuggire alla cattura, avrebbero diffuso il "verbo insurrezionale", fomentando altri tumulti.

Poiché le violenze continuavano⁶⁶, durante la notte, «mucha parte de la nobleza», precedentemente convocata, si recò al palazzo del viceré e «todos vinieron a ofrecirle sus personas». Il Los Veles si avvalese di alcuni degli aristocratici presenti per tentare di calmare i rivoltosi, ma l'intervento dei mediatori non sortì alcun risultato⁶⁷, anzi atti di ostilità furono compiuti nei confronti di qualcuno di loro. A Palermo l'atteggiamento della nobiltà fu piuttosto ambiguo e oscillò dall'assenza dei primi momenti all'affiancamento del viceré e ai tentativi di mediazione. L'ambiguità del comportamento degli aristocratici sarebbe stata sottolineata da esponenti dell'Inquisizione che li avrebbero accusati di non avere voluto salire a cavallo per recarsi tra la folla il primo giorno della rivolta, lasciando questo compito all'arcivescovo di Palermo, a quello di Monreale, Torresilla, e

P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 16-21.

⁶⁵ Ferdinando de Andrada e Castro fu arcivescovo di Palermo dal dicembre 1644 al maggio 1648, quando fu trasferito alla sede episcopale iberica di Jaen. Morì nel febbraio 1664 (R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo, 1733. Ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, I, pp. 237-239).

⁶⁶ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 73-75; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 16-21.

⁶⁷ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale di don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, ivi, legajo 1108, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 76-77.

all'inquisitore Trasmiera⁶⁸. Più lineare sarebbe stato il loro atteggiamento nel resto della Sicilia: dove non protagonisti di conflitti politici o obiettivo diretto dei rivoltosi, i nobili sarebbero stati efficaci mediatori e, dove fu necessaria la repressione, sarebbero stati tra i responsabili della sua organizzazione e vi avrebbero preso parte in prima persona.

Il viceré, prevedendo per l'indomani una violenta ripresa dei tumulti, ordinò – anche in seguito alle pressioni dell'arcivescovo e di «muchos cavalleros», impegnati a tessere difficili trattative con i rivoltosi – che i fornai fossero urgentemente riforniti di farina e che fosse ripristinato il peso del pane in vigore precedentemente e diede disposizioni al maestro portulano affinché la città fosse adeguatamente approvvigionata di frumento⁶⁹. In quelle ore particolarmente critiche, il Los Veles era assistito dal giudice della Monarchia Luis de Los Cameros, uomo vicino al viceré di Sardegna, principe di Paternò⁷⁰.

⁶⁸ Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

⁶⁹ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

⁷⁰ A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 12-13; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 13-14. Scrive Collurafi: «Il Giudice della Monarchia solamente trovò udienza ed ubbidienza tra le furie di tante teste e di tante commotioni popolari, perché, col mostrare di compassionar la fatalità dell'accidente ed offerir a tutti dalla pietà del viceré l'aumento del pane, il perdono dell'incendio tentato nella casa della città ed eseguito nelle carceri, con la libertà data a tanti facinorosi e condannati a morti, e col pregarli che non volessero riconoscere il gran beneficio di questa offerta coll'ingratitude che, come vitio il più detestabile e il più odiato dagli animi grandi, constringerebbe la bontà di Sua Eccellenza e la clemenza di Sua Maestà a non dimenticarsi mai l'offesa e il disprezzo, gli obligò a rendergli le grazie e a promettergli la quiete ed a portar acqua per estinguer il fuoco» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 21). Un diverso ritratto è offerto dal Maia, che ne descrive la precipitosa fuga all'accendersi dei tumulti del 15 agosto (F. A. Maia, *Racconto intorno a Giuseppe D'Alesi e gli avvenimenti in Palermo dal 1647 al 1650*, p. 51, citato in F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., p. 212). Nel gennaio 1645 don Luis de Los Cameros era stato nominato dal Los Veles, assieme a don Orazio Strozzi, marchese del Flores, giudice deputato degli “stati” del principe di Paternò, posti in “deputazione” (Atto di nomina dei “giudici deputati” degli “stati” di Luigi Guglielmo Moncada, principe di Paternò, Palermo 7 gennaio 1645, Asp, Am, busta 2945, cc. 123r-139r). Il 18 febbraio 1646, su presentazione di don Luigi Guglielmo Moncada, era stato nominato abate dell'abbazia di Santo Spirito in Caltanissetta (Atto di rilascio di procura in persona di don Francesco Franco Aiala da parte di don Luis de Los Cameros, redatto dal notaio Pietro Candone in Palermo, Asp, Nd, vol. 3680, 14 marzo 1647; ringrazio il dr. Fabio D'Angelo per avermi fornito le indicazioni archivistiche). Il Los Cameros sarebbe stato “eletto” vescovo di Patti nel 1652, sarebbe stato “traslato” alla sede arcivescovile di Monreale nel 1656 e a quella arcivescovile di Valencia nel 1668 (cfr. www.catholic-hierarchy.org); proprio del Regno di Valencia Luigi Guglielmo Moncada, sarebbe stato viceré dal 1652 al 1659.

Nonostante i provvedimenti adottati, la mattina del giorno successivo, 21 maggio, la popolazione ricominciò ad agitarsi, ribadendo la richiesta di abolizione delle gabelle e chiedendo la nomina di un nuovo pretore e di nuovi senatori, tre dei quali “popolari”, e il ripristino dell’“annualità” della nomina alla carica di “maestro di piazza”⁷¹.

L’istanza di istituzione dei giurati popolari era in sostanza la richiesta della piena attuazione della dialettica tra l’“universo nobiliare” e quello “popolare”, normale modo di esercizio della politica nelle città di antico regime⁷². Secondo Placido Reina, la richiesta dell’istituzione dei “giurati popolari” era stata suggerita alla maestranze da Francesco Baronio⁷³. Si trattava di uno degli esponenti del “ceto civile”, indicati da Koenigsberger come

⁷¹ Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 33.

⁷² «In una grande città italiana del Seicento, la distinzione tra nobili e popolo regola fundamentalmente i modi e le forme della partecipazione al governo locale, ivi inclusa naturalmente la rilevante carica simbolica attribuita all’esercizio del potere pubblico. Essa infatti diversifica gerarchicamente l’accesso al sistema politico, creando un campo bipolare e asimmetrico nel quale ai nobili toccano le cariche più importanti (le stesse in sostanza cui è attribuito un valore nobilitante) mentre tra il popolo solo le fasce più ricche e organizzate concorrono agli uffici minori ... In una società come quella napoletana o siciliana in cui i nobili costituiscono una percentuale molto ridotta della popolazione, la politica cittadina non è perciò di esclusiva competenza nobiliare» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l’Italia spagnola*, ESI, Napoli, 1995, p. 126).

⁷³ Narrando gli eventi accaduti il 20 agosto 1647, Placido Reina riferisce: «E dolevasi [il capopopolo Giuseppe D’Alesi] della ripugnanza fattagli dall’inquisitore Trasmiera, che non avea voluto ai suoi prieghi trar fuori dal carcere segreto del Santo ufficio don Francesco Barone. Glielo avea chiesto due giorni prima nella chiesa della Catena strettamente, ma l’inquisitore si oppose, con dire che, ciò facendo, incorrerebbe nelle scomuniche e, reiterando l’istanza il capitano, replicò intrepidamente che non poteva farlo, ma che, se lo voleva, andasse a pigliarselo, se pur il troverebbe. Udendo ciò, Giuseppe D’Alesi si immaginò di non poterlo avere, onde malvolentieri raffrenò sé stesso. Egli il desiderava per valersi di lui nelle occorrenze più difficili, perché gli pareva che fosse un cervello molto acconcio a dare quella corte di consigli che gli bisognavano. L’istesso concetto aveano di lui formato gli altri della brigata. Ma nel vero è costui un uomo che, dimorato qualche tempo nella Compagnia dei reverendi padri Gesuiti, come non succhiò il latte delle virtù così restò digiuno delle buone e ben fondate lettere. Bisognò, dunque, che andasse via di là. Ha poscia consumato più tempo nelle carceri dei tribunali che fuori, perché così, a giudizio dei superiori, hanno richiesto le sue continuate operationi. A lui si attribuisce ultimamente l’aver instigato il popolo a dimandare al signor viceré la facultà di eleggersi i due giurati popolari. E si fa giudizio che, se sino dai primi di giugno non fosse stato posto per i suoi demeriti nella segreta del Santo ufficio, avrebbe in tutte le rivolture passate dato somiglianti consigli. L’istesso disderio di costoro di averlo per compagno e consigliere nelle più intrinseche loro faccende da a credere tutto ciò» (P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili. Col racconto delle cose successe nell’anno 1648*, Verona, 1649, pp. 81-82). Franco Benigno ritiene non sufficienti gli elementi – solo la testimonianza del «polemista messinese» Reina – per potere affermare che alla base delle richieste di istituzione dei “giurati popolari” vi possa essere «l’azione di intellettuali ... che avevano fatto dell’esaltazione municipalistica (ma anche della polemica antimessinese) la loro bandiera» (F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 201-203).

«middle's class intellectuals»⁷⁴, che avevano stabilito stretti rapporti con i consoli delle maestranze alla vigilia della rivolta.

Per costringere il viceré ad accogliere tutte le loro richieste, i rivoltosi presero in ostaggio l'arcivescovo e altri mediatori⁷⁵. Dopo un'adunanza del Sacro regio consiglio, ulteriori colloqui con esponenti della nobiltà e prolungate mediazioni condotte da aristocratici e dal giudice Los Cameros⁷⁶, il Los Veles decretò «que se concediese» tutto quello che era stato richiesto – rinviò al nuovo Senato solo la decisione in merito al ripristino dell'«annualità» della carica di «maestro di piazza», per tutelare coloro che avevano acquistato l'ufficio⁷⁷ – nonostante il timore che, alla notizia delle concessioni ottenute dai Palermitani, i tumulti si estendessero a tutta la Sicilia. Infatti, i contemporanei erano consapevoli che gli avvenimenti del più importante centro del Regno influenzassero quelli di tutta l'isola e che una situazione di instabilità a Palermo comportasse la destabilizzazione dell'intera Sicilia.

Il viceré abolì le gabelle su farina, vino, olio, carne e formaggio⁷⁸ e, in sostituzione del pretore e dei senatori, nominò, d'accordo con

⁷⁴ H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647* cit. Il Collurafi parla di «seduttori delle maestranze» che suggerivano le richieste da avanzare di volta in volta (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 54).

⁷⁵ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; cfr. anche M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., pp. 22-23.

⁷⁶ Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 29-31; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 24-26.

⁷⁷ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 29-31, 33; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 26-27.

⁷⁸ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi. Scrive Franco Benigno: «non è chiaro come si giunse a questa ed altre concessioni. In un testo polemico di parte messinese – si tratta dell'opera di Placido Reina – si attribuisce tale decisione alla scelta improvvida di alcuni nobili palermitani che avrebbero promesso l'abolizione delle gabelle per calmare la folla» (F. Benigno, *Fora gabelle e malo governo*). *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 199-200).

buona parte dell'aristocrazia, «por deputados para el gobierno de la ciudad» don Bernardo Requensens, don Vincenzo Landolina, don Asdrubale Di Termini e don Stefano Riggio, incaricati di provvedere «a las provisiones y vastecimento de la ciudad». Dispose poi che i nuovi ufficiali, col titolo di governatori, convocassero immediatamente i consoli delle maestranze e comunicassero che avrebbero potuto eleggere soltanto due giurati popolari e non tre come richiesto⁷⁹ e che, entro otto giorni, ciascuno di loro avrebbe dovuto proporre, dopo consultazioni con i membri del proprio sodalizio, «los sugetos que les pareciesen a proposito para el effecto»⁸⁰. Si trattò «non solo e non tanto della rimozione dei senatori in carica e della loro sostituzione con quattro governatori, ma della riforma del Senato ... con la partecipazione, a fianco di quattro senatori nobili, di due senatori popolari. Il modello di questa nuova composizione è quello di Messina, dove essa si accompagnava al *bussolo*, e cioè all'autodeterminazione (per elezione prima e sorte poi) degli eletti»⁸¹. Inoltre, il Los Veles autorizzò i nuovi governatori a ribassare i prezzi dell'olio, del vino e del formaggio⁸² e a fissare il nuovo peso delle forme di pane in 15 oncie, «tres y una quarta

⁷⁹ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi. I governatori erano stati scelti tra gli aristocratici più prestigiosi: don Bernardo Requenses aveva ricoperto la carica di pretore nell'anno precedente; Vincenzo Landolina aveva esercitato per tre volte l'ufficio di senatore e altrettante quello di capitano di giustizia; Asdrubale Di Termini, nipote del Landolina, era stato capitano di giustizia nell'anno precedente e don Stefano Riggio aveva già ricoperto la carica di capitano di giustizia (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandandi De Andrada* cit., pp. 65-66).

⁸⁰ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

⁸¹ F. Benigno, «*Fora gabelle e malo governo*». *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 200-203. Le norme per l'elezione dei «giurati popolari» che sarebbero state emanate il 15 luglio dal viceré rispecchieranno in pieno questo modello: un ristrettissimo «collegio elettorale» avrebbe indicato quattro nominativi; si sarebbe poi proceduto all'estrazione a sorte dei due giurati. L'adozione di queste modalità è di grande importanza non solo perché riproduce l'«autodeterminazione per mezzo di elezione e bussolo di città privilegiate come Siracusa e Catania, oltreché naturalmente Messina, ma perché va a intaccare la concezione tradizionale di Palermo come città tutta nobile» (ibidem). Sulle modalità di elezione dei «giurati popolari», cfr. anche A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939, pp. 183-303. Ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990, pp. 40-41.

⁸² M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., p. 26.

mas del que antes tenia»⁸³; concesse infine il “perdono generale” agli evasi dalla Vicaria⁸⁴.

L'accoglimento delle richieste popolari e le prime disposizioni dei nuovi governatori, tra cui la nomina alla carica di maestro di piazza di alcuni autorevoli membri delle maestranze, determinarono l'interruzione dei disordini⁸⁵, ma ben presto la tensione tornò a salire, poiché la folla non si riteneva soddisfatta dei ribassi ottenuti, considerati non conformi alle richieste e alle disposizioni del viceré⁸⁶, e accusava i maestri razionali del Tribunale del real patrimonio marchese di Altamira e marchese del Flores di osteggiare la riduzione dei prezzi degli alimenti⁸⁷; l'attività di mediazione di uomini dell'Inquisizione non riuscì ad arrestare l'agitazione.

L'adozione di misure di sicurezza ritenute eccessive da buona parte dei “popolari” e nuovi sospetti che le disposizioni in materia annonaria non fossero interamente eseguite fecero precipitare nuovamente la situazione: una gran folla, con la presenza degli evasi dalla Vicaria, di “gente di galera” e di marinai, diede vita a gravi disordini, che si sarebbero protratti per tutta la notte, con assalti alle case di ufficiali del Tribunale del real patrimonio e del Regno e atti di violenza compiuti anche contro i religiosi che cercavano di calmarne l'impeto. In particolare, la casa del marchese di Altamira, già in precedenza oggetto di violenze, fu sottoposta a un saccheggio lungo e devastante che segnò il culmine delle violenze e i

⁸³ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

⁸⁴ P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 27-28.

⁸⁵ Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 77, 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 39-40; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 27-35.

⁸⁶ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 39-40.

⁸⁷ P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 35.

cui esiti contribuirono a dividere i rivoltosi⁸⁸. A Palermo, come in molte altre città interessate in quei mesi da rivolte, i “fronti popolari” si spaccano non appena le componenti più forti e organizzate, in questo caso le maestranze, raggiungono i loro obiettivi e, pertanto, iniziano a ritenere inutili eccessive violenze. Tutto ciò è testimonianza della labilità e dell’eterogeneità dell’elemento popolare in un “sistema politico” basato sulla complessa dialettica “nobiltà”-“popolo”⁸⁹.

Sin dalla mattina del giorno successivo, 22 maggio, le maestranze presero dunque le distanze dal resto del “fronte popolare”⁹⁰: su suggerimento del giudice Los Cameros e di don Stefano Riggio, chiesero al Los Veles di potersi armare e di assumere la sorveglianza della Tavola e della città e da quel momento operarono, d’intesa con la nobiltà, il viceré e gli ufficiali cittadini, per prevenire nuovi disordini; anche la vigilanza sulle porte fu affidata agli artigiani, con la collaborazione di elementi dell’aristocrazia⁹¹.

⁸⁸ Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 41-44; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 35-43.

⁸⁹ «È stato da più parti sottolineato come, almeno per quanto riguarda realtà urbane complesse, tanto l’universo nobiliare quanto quello popolare siano estremamente compositi. Da una parte infatti abbiamo un mondo eterogeneo in cui stanno insieme aristocratici titolati e nobili civici, membri di famiglie di antica e recente investitura, ascesi alla nobiltà attraverso l’esercizio delle professioni, del commercio, delle armi o solo mediante la partecipazione al potere locale. Specularmente il *popolo*, osservato da vicino, si scompone in un universo variegato e multiforme composto da mercanti, affaristi, legali, medici, militari, artigiani delle più varie maestranze, plebe. Va sottolineato innanzitutto che solo condizioni particolari consentono di tenere uniti gruppi e ceti sociali dagli interessi fortemente contrastanti ... In condizioni normali tanto il popolo quanto la nobiltà non esprimono infatti archi di interessi omogenei ma al contrario difforni e divaricati, e carichi anzi di una conflittualità interna potenzialmente elevata. Difficile sarebbe infatti mettere dalla stessa parte, sul piano degli interessi sociali, il lavoro salariato a giornata di tanta parte del popolo urbano ed il profitto ricavato da gabello ed affittuari, l’infinita varietà del commercio al minuto e le operazioni finanziarie dei grandi appaltatori, l’utile dei maestri artigiani e quello dei loro sottoposti, gli interessi delle corporazioni e quelli del mondo del lavoro “nero”» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola* cit., p. 126).

⁹⁰ Secondo Reina, i consoli si dichiararono soddisfatti di quanto avevano ottenuto e affermarono dinanzi al Los Veles che gli «incendii et furti erano stati commessi da gente plebea e vile e non da huomini d’honore» (P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 44-45).

⁹¹ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, ivi; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di*

La «jente buena» e quella «honorada» all'unisono ritenevano non tollerabili le devastazioni e gli atti sacrileghi compiuti nelle ore precedenti e assieme chiedevano al Los Veles di punire «los ladrones». Si raggiunse immediatamente un accordo per dare corso a una prima repressione: mentre aristocratici percorrevano la città a cavallo, gli artigiani catturarono alcuni responsabili dei saccheggi poco prima perpetrati, recuperarono parte della refurtiva e i due rivoltosi che ne erano stati trovati in possesso furono condannati a morte⁹². Dopo l'immediata esecuzione della pena capitale, per dare dimostrazione alla popolazione del riacquistato controllo dell'ordine pubblico, il viceré compì una cavalcata per la città assieme a «mucha parte della nobleza y todos los ministros de justicia»⁹³. Al tramonto, fu tratto in arresto Antonino La Pilosa, identificato come capopopolo, che fu subito condannato a morte e giustiziato, mentre continuava la caccia ai sospettati⁹⁴. Quello stesso 22 maggio l'arcivescovo scomunicò chi si fosse macchiato di furti sacrileghi e di atti di ostilità contro coloro che portavano gli ostensori e autorizzò gli ecclesiastici ad armarsi, dopo che anche l'aristocrazia si era posta in armi.

Nei giorni successivi, passati i momenti di maggiore tensione, nella chiesa di S. Giuseppe e alla presenza di parte della comunità teatina, i consoli procedettero all'elezione dei «giurati popolari»⁹⁵. Furono designati Simone Sabatini, mercante di seta, «virum quidem

Palermo cit., pp. 41-44; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 44-45.

⁹² Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 45-46. Scrive Collurafi: «Da questa risoluzione si cavarono ad ogni modo due benefici di rilievo: si separarono i sani dagli infetti e si inimicò o si ingelosì la plebe con la maestranza» (Ivi, p. 42; cfr. anche P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 47-52).

⁹³ Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80.

⁹⁴ Ivi, pp. 82-84; M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., p. 27; Memoriale di Juan Domingo Cigala, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Dichiarazione di don Pietro Valdina, maestro notario del Tribunale della Regia gran corte, 1 novembre 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 46-48.

⁹⁵ V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 82-85; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 54-57; Id., *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili. Col racconto delle cose successe nell'anno 1648* cit., p. 30.

industrium atque probitatem praeditum», e Francesco Salerno, «eiusdem moris et prudentiae»⁹⁶, graditi alla popolazione⁹⁷, all'élite cittadina⁹⁸ e, almeno il Salerno, anche al viceré⁹⁹. Si può parlare di “uomini nuovi”? Entrambi avevano notevoli interessi in settori vitali dell'economia e facevano parte di quella zona grigia tra universo nobiliare e universo popolare i cui appartenenti di solito erano esclusi dalle cariche più importanti. Ciò dimostra come la dialettica nobiltà-popolo sia concetto complesso e indicante solo il bisogno che i due universi, estremamente eterogenei, esistessero contemporaneamente e stabilissero relazioni trasversali.

Le maestranze, dunque, avevano ottenuto un importante incremento del potere loro attribuito: oltre a controllare sostanzialmente il Consiglio civico – da quando questa assemblea aveva visto ridurre le sue attribuzioni a favore del pretore e del Senato e i suoi compiti erano stati limitati solo al politicamente rilevante consenso sull'imposizione delle gabelle – avevano conseguito, almeno temporaneamente, l'importante potere di designazione di due membri del governo cittadino, influenzandone così l'operato. Oltre a fungere da mediatori tra viceré, Senato e maestranze, i “giurati popolari” avrebbero curato direttamente aspetti importanti del governo cittadino: nel difficile anno 1647-48, Francesco Salerno si sarebbe occupato in prima persona degli approvvigionamenti di grano, percorrendo tutto il Regno in cerca di partite di frumento da acquistare¹⁰⁰.

Tuttavia, in quelle stesse ore, la comune azione dell'élite cittadina e degli artigiani per ripristinare l'ordine non evitava che

⁹⁶ R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada* cit., p. 83.

⁹⁷ P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 56-57.

⁹⁸ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Secondo Collurafi, si trattava di «soggetti che, come abituati nel commodo e nella quiete della loro sfera, si crede che non si possano così facilmente macchiare con le lordure dell'avaritia o alterare dagli spiriti della superbia e dell'ambitione, nemici mortali del riposo umano» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 52-53).

⁹⁹ A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647* cit., pp. 33-34.

¹⁰⁰ Il pretore e il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 19 febbraio 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 aprile 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 30 agosto 1650, ivi.

si diffondessero reciproci sospetti: l'aristocrazia temeva per la propria incolumità, dopo che alle maestranze era stato consentito di armarsi, e queste accusavano i nobili che stavano abbandonando la città di privarle della possibilità di svolgere le loro attività, causandone così la rovina economica¹⁰¹. Diffidenze e gravi sospetti per giorni misero l'uno contro l'altro gli attori di quel complesso contesto politico (maestranze, aristocrazia, ufficialità, viceré) e avvelenarono ulteriormente il clima, facendo più volte rischiare violenze ancor più gravi di quelle appena avvenute; solo difficili mediazioni – soprattutto quelle autorevoli e spesso determinanti dei “giurati popolari” – e l'affidamento alle sole maestranze della tutela dell'ordine pubblico riuscirono ogni volta ad evitare il peggio¹⁰².

Frattanto alcuni dei soggetti coinvolti cominciarono ad analizzare gli eventi e a formularne letture. Il nuovo Senato manifestò a Filippo IV il convincimento che la diminuzione del peso del pane dovesse essere considerata causa scatenante della rivolta. A parere della massima istituzione cittadina, i disordini non avevano suscitato più gravi conseguenze solo per la prudenza del viceré, le cui opportune concessioni avevano contribuito a frenare l'impeto dei rivoltosi. Inoltre, poiché la popolazione non aveva smesso di inneggiare al re, era possibile individuare nelle drammatiche condizioni della città e nell'eccessivo carico fiscale le cause principali dei tumulti; infine, si confermava il massimo impegno per far fronte alle esigenze dei soggiogati, danneggiati dalla crisi delle finanze della capitale conseguente alla rivolta¹⁰³. La fedeltà al sovrano era considerata dunque importante testimonianza della reversibilità della situazione¹⁰⁴. Il Los Veles – dopo che la città di Messina gli aveva

¹⁰¹ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 55-57. Per tutta la durata della rivolta, le maestranze oggetto di maggiori sospetti e timori furono quelle dei calderai e dei conciatori, i cui consoli erano tra i più attivi, intransigenti e ostili nei confronti dell'élite cittadina.

¹⁰² Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 7 luglio 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 58-59; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 54-55.

¹⁰³ Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 24 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰⁴ Nell'Europa moderna il re, vero e proprio “mito politico”, era considerato protettore dei sudditi ed era ritenuto certo un suo intervento con il quale avrebbe destituito ufficiali e funzionari corrotti e incapaci, così

garantito fedeltà e offerto aiuto – riferiva al sovrano il suo convincimento che la rivolta fosse stata premeditata e organizzata dai “popolari” e, per la prima volta, prendeva in considerazione la possibilità del trasferimento della corte nella città dello Stretto e degli aristocratici nei propri feudi¹⁰⁵. Sulla scena di tutte le rivolte siciliane del 1647 Messina fu sempre presente, tanto in modo simbolico, poiché incarnava l’opposto di Palermo, dimostrando fedeltà al re e al viceré e attenzione alla situazione del Regno, quanto in modo concreto: i ceti dirigenti messinesi si fecero carico del mantenimento dell’ordine nel comprensorio della propria città.

Parallelo allo svilupparsi di sospetti e diffidenze e all’elaborazione di letture degli eventi era il tentativo da parte delle maestranze di affrontare la gravissima crisi finanziaria della capitale provocata dall’abolizione delle gabelle, e a tal fine furono convocate numerose adunanze. Nonostante la generale consapevolezza della necessità di nuovi introiti per le casse civiche, gli artigiani non riuscivano a individuare soluzioni adeguate, in particolare imposizioni alternative alle gabelle sui generi di prima necessità. Tra le proposte, oltre a quella di una tassazione estesa a tutti e proporzionale alle “facoltà” di ciascuno, si avanzava anche quella di prelevare forzatamente parte del patrimonio della Compagnia di Gesù¹⁰⁶, poiché molti ritenevano che i religiosi potessero «dare al pubblico un milione, senza incomodare le cose loro»¹⁰⁷. Al mancato raggiungimento di un accordo all’interno dell’universo “popolare” contribuiva l’operato dei giurati Salerno e Sabatini, che, con ogni probabilità a nome del Senato, stavano conducendo trattative dirette con i consoli per individuare soluzioni alla crisi da mettere rapidamente in

da consentirgli di guidare il proprio popolo in una nuova “età dell’oro” (cfr. Y. M. Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell’Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996).

¹⁰⁵ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 67-72.

¹⁰⁶ Consulta del Consiglio d’Italia del 7 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d’Italia del 3 agosto 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 55-57; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 59-61.

¹⁰⁷ Ivi, p. 60.

pratica¹⁰⁸. Le “giunte” tra esponenti delle maestranze continuarono per tutta la prima metà di giugno, ma non si pervenne ad alcun risultato¹⁰⁹, anche per le nette divisioni tra gli artigiani: i consoli degli argentieri, dei calzolai, dei sarti, favorevoli al ripristino delle gabelle subirono gravi pressioni e minacce dai membri di altre maestranze¹¹⁰. Frattanto, la crisi finanziaria diventava di giorno in giorno più drammatica, soprattutto a causa del mancato pagamento dei soggiogatori¹¹¹, e il clima si manteneva incandescente, in particolare per la paura di un'imminente repressione. A Palermo, come nelle altre città della Sicilia, non si sarebbe riusciti a prescindere dalle gabelle; sarebbe fallito così ogni possibile modello alternativo a una gestione delle finanze civiche basata principalmente sul gettito di queste imposizioni.

Nei giorni immediatamente precedenti il 20 giugno, festività del Corpus Domini, si sfiorò una nuova grave esplosione di violenza; infatti, il timore dell'aristocrazia per l'eccessivo potere acquisito dalle maestranze e circostanziati sospetti su una nuova rivolta indussero a un drastico irrigidimento delle misure di sicurezza. I tumulti sarebbero dovuti scoppiare nel giorno festivo per prevenire una violenta repressione guidata dalla nobiltà. Il viceré riuscì a evitare che i reciproci sospetti sfociassero in temibili violenze, operando una mediazione tra aristocratici, da una parte, e consoli e “giurati popolari”, dall'altra¹¹².

In quegli stessi giorni – dopo nuove gravi tensioni tra le maestranze, in conseguenza delle quali era stato destituito il console dei sarti, Filippo Taranto, e un intervento del Los Veles, che aveva incaricato i governatori, i “giurati popolari” e il giudice Los Cameros di esercitare pressioni sui consoli affinché dimostrassero

¹⁰⁸ Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰⁹ V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Sulla situazione nella prima metà di giugno, cfr. Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 64.

¹¹⁰ Ibidem; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 98.

¹¹¹ Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

¹¹² Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 58.

fedeltà al sovrano, poiché riteneva che, reimposte le gabelle a Palermo, tutte le città siciliane ne avrebbero seguito l'esempio – si raggiunse un'intesa tra i governatori e le maestranze al fine di alleviare la crisi finanziaria della capitale. Ci si accordò sull'imposizione di nuovi gravami che non ricadessero sui generi di prima necessità e si ottenne il consenso sulla proposta anche da parte degli ecclesiastici, che avrebbero dovuto rinunciare alle "franchezze". Si proponeva l'istituzione di gabelle su finestre, balconi e porte, carrozze, «papel», tabacco e «otras cosas», ma la tensione rimaneva elevata, soprattutto a causa di nuovi malumori delle maestranze e dell'intera popolazione, dovuti a voci secondo le quali in caso di sbarco francese la difesa della città sarebbe stata affidata al "tercio" spagnolo¹¹³. Frattanto, la situazione degli approvvigionamenti era alleviata dall'arrivo a Palermo di altro frumento inviato dal viceré di Sardegna¹¹⁴.

L'accordo raggiunto consentì la convocazione, su iniziativa dei governatori, di un Consiglio civico che si svolse l'1 luglio, con lo scopo di ratificare i nuovi gravami, il cui gettito si stimava avrebbe consentito di sostituire il mancato introito annuo, pari a 150.000 onze, dovuto all'abolizione delle gabelle e in assenza del quale non si sarebbero potute soddisfare le soggiogazioni e molte altre spese. L'assemblea approvò all'unanimità quanto era stato concordato tra ufficiali e rappresentanti delle maestranze, anche riguardo all'importante principio che le nuove gabelle non prevedessero esenzione alcuna¹¹⁵. Le misure approvate dal Consiglio furono giudicate insufficienti dal Tribunale del real patrimonio che tuttavia, per evitare che la situazione si aggravasse ulteriormente, ritenne che fosse «forcoso pasar por todo y aprobarle»; ciò indusse il Los Veles a confermare, il 3 luglio, le deliberazioni dell'assemblea civica, nonostante le gravi difficoltà, riconosciute anche dal Consiglio d'Italia, legate alla

¹¹³ Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 72-74; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 65.

¹¹⁴ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Filippo IV al duca d'Arcos, Madrid, 23 giugno 1647, ivi, legajo 1615, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 50-52.

¹¹⁵ Consiglio Civico tenuto a Palermo l'1 luglio 1647, Ascpi, Cc, vol. 73/13, cc. 273 v-289 v.

sospensione delle immunità ecclesiastiche¹¹⁶. Nonostante fossero state imposte le nuove gabelle, si tornò però a prendere in considerazione il trasferimento della corte e dei tribunali a Messina¹¹⁷, per l'insostenibile situazione di Palermo; per scongiurare questo pericolo, le maestranze comunicarono al viceré l'intenzione di intensificare il loro impegno per il mantenimento dell'ordine pubblico in città¹¹⁸.

Seguirono alcuni giorni di sostanziale quiete, caratterizzati dalla collaborazione tra governatori "nobili" e giurati "popolari" e dagli sforzi dell'élite cittadina e delle maestranze per dare inizio all'esazione delle nuove gabelle; perdurava però la paura di nuovi gravi disordini soprattutto a causa della mancanza di grano e di denaro per comprarlo¹¹⁹. Frattanto, continuavano a circolare tra la popolazione le gravi accuse nei confronti dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio che avevano fatto sì che essi fossero tra i primi obiettivi dei rivoltosi: «si facevano smoderatamente ricchi col maneggio del patrimonio del re» e «da uomini di poca fortuna di beni s'erano fatti ricchissimi in poco tempo».¹²⁰

Il timore di nuove violenze crebbe ulteriormente quando, all'alba dell'11 luglio, «una hora antes de amanezer», attraccò una feluca proveniente da Napoli che recava un dispaccio del duca D'Arcos con la notizia della rivolta iniziata qualche giorno prima nella città partenopea e dei suoi primi sviluppi. Il contenuto della missiva,

¹¹⁶ Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 74-75.

¹¹⁷ La sede in cui per iniziativa del viceré fu dibattuta la dirompente proposta fu la "giunta" poco prima formata, per ordine regio, per affrontare l'emergenza nel Regno di Sicilia. Era composta dal giudice della Monarchia Los Cameros, dal reggente Potenzano, dal reggente Scirotta, dal presidente del Tribunale del real patrimonio Denti, dal consultore Sobremonte, dal maestro razionale De Gregorio, dall'avvocato fiscale Ioppolo. La proposta fu sottoposta dal Los Veles anche a esponenti dell'aristocrazia.

¹¹⁸ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 1 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, ivi; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 76-77; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocilli* cit., pp. 96-97.

¹¹⁹ Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 2 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 13 luglio 1647, ivi.

¹²⁰ I più invisi erano Scipione Cottone e Orazio Strozzi, «per aversi sparso che ambidue, come forastieri, il primo messinese, il secondo fiorentino, avevano consigliato il viceré a far mancare il pane, il che fu cagion del tumulto» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 102, 109).

arricchito dal racconto del comandante dell'imbarcazione, «causò grande aliento a aquel pueblo, assi por tener por compañera en sus desordenes una ciudad como la de Napoles como por haverse asegurado con este accidente que de aquella parte no le podra yr el castigo»; infatti, giunse al viceré la voce che era intenzione dei rivoltosi compiere nuovi assalti alle abitazioni di ufficiali del Regno.

La tensione generata dalle notizie provenienti da Napoli fu aggravata da nuovi sospetti delle maestranze – quella dei conciatori era apparsa tra le più minacciose – relativi a una temuta sanguinosa repressione guidata dagli aristocratici, ma allorché il viceré concesse agli artigiani di formare una compagnia armata – incaricata della sorveglianza della città e che avrebbe dovuto sostituire un'altra, appena costituita, formata da uomini pagati dal Senato – e revocò l'autorizzazione concessa agli aristocratici di portare armi da fuoco si stemperarono i timori. L'adozione del provvedimento fu seguita da un incontro tra i consoli e alcuni tra i più prestigiosi esponenti dell'aristocrazia, finalizzato a fugare ogni sospetto di possibili azioni violente da parte della nobiltà. Tuttavia, specialmente fra i membri dell'élite cittadina, «los mas han perdido las esperancas humanas de remediar o ajustar esta ciudad y de poder viver en ella sin manifesto peligro» e si tornò, quindi, a prendere in considerazione l'ipotesi di trasferimento a Messina di corte e tribunali¹²¹. Inoltre, nella certezza che azioni e istanze delle maestranze fossero ispirate da terzi, il 14 luglio, un altro dei «middle's class intellectuals», il medico Giovanni Colonna, fu tratto in arresto e inviato in esilio perpetuo a Pantelleria¹²².

¹²¹ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 13 luglio, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 16 luglio 1647; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 103-109; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 77-80; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 97-100.

¹²² V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 103-105; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 80-82; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 101; cfr. anche H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647* cit.

Nelle fonti mancano del tutto dati sui fatti accaduti dal 16 luglio al 14 agosto, ma si trattò indubbiamente di settimane caratterizzate da nuove tensioni tra le maestranze e l'élite cittadina, dalla difficoltà di avviare l'esazione delle nuove imposizioni, dalla diffusa consapevolezza dell'insufficienza delle misure finanziarie adottate e da una frattura sempre più ampia tra maestranze ricche e prestigiose e sodalizi politicamente ed economicamente meno influenti; proprio questa spaccatura, interna al mondo delle maestranze, avrebbe contribuito, più di ogni altra cosa, ad alimentare da lì a poco una nuova rivolta. Inoltre, nell'élite del Regno si diffondeva la consapevolezza che la lunga transizione verso la nomina di un nuovo viceré rendesse difficile il ripristino dell'ordine¹²³ e che il Los Veles avesse perso credito nei confronti della Corona e della popolazione¹²⁴. La netta percezione dell'instabilità politica che interessava l'isola contribuì alla rapida estensione ad altri centri della rivolta palermitana e delle rivendicazioni che l'avevano caratterizzata.

3. Agosto 1647: la seconda rivolta di Palermo

Il 15 agosto, in un contesto ancora contraddistinto da gravissima tensione e soprattutto dal mancato avvio dell'esazione delle nuove gabelle – «propuestas de las maestrancas y aceptadas ya de la mayor parte de los ecclesiacos», ma che registravano, nonostante le mediazioni del giudice Los Cameros, ancora le opposizioni del clero regolare e del capitolo metropolitano –, iniziò una nuova grave rivolta. Qualche ora prima, erano stati scoperti «algunos indicios» riguardo all'esistenza di un progetto di rivolta, ma «no si atribuian a cosa tan grande, si no a la facilidad y libertad de las maestrancas y plebe, a las malas sugestiones y a la necesidad que se padecia en la ciudad, unos con las faltas de sus rentas y otros con no tener en que ganar de comer».

¹²³ Don Luis, De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

¹²⁴ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 settembre 1647, ivi.

L' episodio che diede avvio a un'infinita spirale di violenze si verificò «despues de medio dia», allorché i consoli dei conciatori furono convocati dal Los Veles al palazzo reale, perché ritenuti a conoscenza del disegno di provocare nuovi tumulti. Poiché furono trattenuti più a lungo del previsto, temendo che fossero stati arrestati, «se alborataro los conjurados y embiario gente a la buelta del palacio con tumulto, precediendo cantidades de muchachos y, haviendo esta gente encontrado a los consules en el largo de palacio, se quietaron y volvieron con ellos». Nonostante la situazione sembrasse tornata alla calma, informatori comunicarono che qualcosa sarebbe accaduto da lì a poco, poiché i congiurati erano ormai stati scoperti, e che, dunque, era necessario porre in salvo il viceré in pericolo di vita. Mentre uomini del Los Veles ne preparavano la fuga, il tumulto entrò nel vivo nelle consuete forme: «muchachos y gente de la plebe, en mucho numero y con diferentes armas»¹²⁵, circondarono il palazzo del viceré minacciandolo di morte; comparve un lungo corteo composto di gente armata, alla cui testa si trovava il capopopolo Giuseppe D'Alesi; si avviò un conflitto a fuoco con la guarnigione di guardia, nel corso del quale gli assalitori utilizzarono anche un pezzo di artiglieria¹²⁶.

Proprio, la presenza di un capopolo riconoscibile, Giuseppe D'Alesi – «reputato uomo senza paura, versato in piccoli atti di violenza e taglieggiamento» –, e soprattutto il suo «protagonismo masanielliano» sarebbero stati la principale peculiarità di questa nuova rivolta¹²⁷.

¹²⁵ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, ivi.

¹²⁶ «Seguia multitud de gente con diferentes armas y entre los primeros Jusepe De Alexi, capo populo a caballo armado y con una pistola en la mano y poco despues una pieca de artilleria pequena, tirada de aquella gente. Hable al capopopulo y no quiso darme audencia, diciendo no era tiempo» (Ibidem).

¹²⁷ «Masanielliana è la leggenda della sua elezione a capopopolo a sorte in un'osteria. Masanielliana la tragedia del suo meteorico consenso popolare, rapidamente conquistato e altrettanto rapidamente perduto: in ragione delle sue scelte ma anche a causa delle arti melliflue di chi lo voleva mettere in cattiva luce per farlo perdere. Masanielliana, anche se con qualche sghignascia variante, è la sua fine drammatica. E tuttavia vi è una differenza fondamentale tra i due personaggi. D'Alesi non riesce mai a raggiungere quella autorità carismatica assoluta che costituisce il tratto pregnante di Masaniello. Forse perché non ha subito alcun attentato da parte di un grande nobile come Maddaloni ... egli non assurge, come Masaniello, a simbolo dell'identità popolare: il potere di D'Alesi appare più confinato, circoscritto, limitato da quello dei consoli, dalla residua autorità del Senato, dal dovuto ossequio verso i padri teatini e gli altri ecclesiastici, dalla naturale riverenza verso i Grandi. Soprattutto la sua presenza non arriva a sciogliere o a mascherare

Al termine di questo primo scontro, l'Alesi e i suoi seguaci, soprattutto pescatori e conciatori¹²⁸ – si trattava di categorie che non avevano tratto alcun vantaggio dalla rivolta di maggio e che continuavano a non essere coinvolte in alcun modo nel governo della città – fuggirono e lasciarono ai soldati spagnoli il controllo dell'ampio spazio attorno al palazzo. Il viceré raggiunse in carrozza una delle galere ormeggiate nel porto e, in un secondo tempo,

l'autonomia dei vari gruppi di *maestranze* che compongono il popolo e che mantengono, a Palermo più che a Napoli, una propria autonomia e fisionomia. D'Alesi stesso, che, tra l'altro, pare essere stato eletto capopolo per la sua parentela con uno dei consoli dei *conciarioti*, eleggerà la sua residenza non a caso nel rione delle *Conciaria* e i *conciarioti* saranno gli unici popolani sui quali egli potrà durevolmente contare. Alcuni episodi illustrano queste differenze, non solo evidentemente caratteriali, ma politiche, tra il capopolo siciliano e il suo "modello" napoletano: D'Alesi che chiede all'inquisitore Trasmiera di consegnargli Francesco Baronio, ma che di fronte all'ostinata resistenza di questi cede; o ancora D'Alesi che ordina di incendiare la casa del principe Valdina della Rocca ma che, vista la ferma opposizione dei pescatori della Kalsa ... rinuncia. La stessa caduta di D'Alesi è dovuta all'azione di alcune corporazioni con in testa i pescatori della Kalsa, gli spadai e gli orefici dell'Albergheria e dell'Argenteria» (F. Benigno, "Fora gabelle e malo governo". *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 206-208). Il La Lumia riferisce: «quantunque non appartenesse alla maestranza dei conciatori, aveva la sua abitazione tra loro. Era nato d'un tagliapietre in Polizzi, antica Terra demaniale tra le Madonie ... contava circa trentacinque anni di età ed offriva il maschio tipo delle patrie montagne: bruno di aspetto, ardito lo sguardo, crespi i capelli, statura al di sotto della mezzana, membra agili e forti, professava l'arte di batter l'oro, ma amava meglio gli esercizi della spada, ne quali avea nome di singolare destrezza. Per l'indole viva e indocile, per questa manesca bravura, ebbe a trovarsi impacciato in avventure ed in risse e aver brighe co' bargelli del capitano di giustizia: fu chiuso nelli carceri della Vicaria; ma pervenuto a sbiettarne, si imbarcò di nascosto e conferivasi in Napoli. In Napoli poté imparar molte cose circa alla sollevazione del popolo, alla impresa e al momentaneo trionfo di Masaniello. La fantasia di lui ne fu meravigliosamente esaltata: tornato a proprio rischio a Palermo, rivide gli amici e i camerati di prima, e si diede a eccitarli, animarli e tramare di concerto» (I. La Lumia, *Giuseppe d'Alesi o i tumulti di Palermo nel 1647*, in Id., *Storie siciliane*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, vol. IV, p. 42).

¹²⁸ Scrive l'Auria: «se poi anderemo investigando la vera ed essenzial cagione, dalla quale fu spinto l'Alesi a salir a cavallo non in altra parte ma nella contrada della Chalza, vederemo chiarissimamente altra non esser stata fuor che questa, ed è: che non avendosi ritrovato nel primo rumor popolare i piscatori (che fu a' 20 di maggio, quando furono del popolo levate le cinque gabelle, come s'è detto), perché tutti in quel tempo si trovavano negli esercizi delle tonnare, doppo che detti pescatori tornarono alle loro case in Palermo, incominciarono pubblicamente a rammarricarsi, dicendo che, se loro si fossero ritrovati in quella prima giornata, s'avriano fatto levar parimente la loro gabella della decima circa i pesci. Anzi in tal mormorio non solo v'era innesto il mal animo contro coloro che vi si trovarono della loro fazione e pure non lo fecero; ma ancora che onninamente avrebbero fatto loro qualche sollevazione, se Sua Eccellenza non gliela levasse (come di fatto fu posta tal determinazione ne' capitoli dell'Alesio). Del qual tumulto temeasi fortemente da tutti e particolarmente da Sua Eccellenza che sapea bene per altrui relazione quanto potea fare l'unione di tutti i piscatori che arrivavano al numero di mille, tutti uomini valorosi e di fatica. Stavano adunque essi in questi sussurri dolendosi del peso de' loro tributi. E già s'avriano senza dubbio mossi in qualche giorno se non fossero stati sedati da molte persone religiose e prudenti. Per la qual cosa non senza gran fondamento e ragione volse salire a cavallo fra di loro l'Alesio, il quale non solo sapea ben bene gli animi adirati de' piscatori per la sopradetta gabella, ma ancora fu veduto ogni giorno frequentare innanzi la familiarità d'alcuni di quelli, acciò che andasse esso medesimo accendendo viepiù nel petto loro fiamme sediziose; e Iddio sa se in quelli infami concilii non s'avesse fatto capo ancora e fautor suo alcuno di essi dico de' buoni e valorosi e non de' pessimi e maligni, che di questi se ne viddero in quantità appresso dell'Alesio, allora che sali a cavallo contro Sua Eccellenza e fece condurre il cannone al palagio; al cui portamento gran mano ed aiuto porsero fra tutti gli altri i piscatori. Ma per volontà d'Iddio questo male partorì il bene, cioè la morte dell'Alesi, machinata da Carlo D'Alberti, non codardo soldato palermitano, il quale con questo pretesto e con altri svoltò lo sdegno de' piscatori contro l'Alesio» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit, p. 118-119)

mentre imperversava la caccia agli Spagnoli, fu raggiunto dai familiari, «haviendo estado sus vidas [mas] pendientes de que lo cognosciessen, estando tan deprabado el animo de la gente popular». La nave fu ormeggiata presso le acque dell'Arenella, a una distanza tale da non potere essere colpita dall'artiglieria della terraferma¹²⁹.

Il giorno successivo, a testimonianza della fedeltà della città al sovrano, «nelli Quattro Cantoneri si pose un baldacchino di color cremisino fiorito e sotto il ritratto del nostro Catolico ed invito re Filippo quarto, spargendo nel solo mortelle in segno di festa ed allegrezza; sotto del quale stavano molti uomini con archibugi e moschetti in ordine, per reverenza e guardia di quello»¹³⁰. Frattanto, i rivoltosi avevano assunto il controllo delle porte e dei rifornimenti alimentari e i padri Teatini avevano iniziato ancora una volta a promuovere e operare mediazioni, alcune delle quali determinanti affinché la situazione non degenerasse ulteriormente¹³¹.

In quelle ore si definiva l'immagine che il capopolo avrebbe offerto di sé: «andava per la città a cavallo, vestito di finissime armi bianche, con una spada alle mani ... ed innanzi un stendardo con l'armi di Sua Maestà Catolica»¹³²; si era attribuito il titolo di «capitano generale del Regno» e si faceva accompagnare da centinaia di persone in armi, tra cui il fratello Francesco, ufficiale della Tavola di Palermo. L'Alesi convocò un'adunanza pubblica dei consoli delle maestranze presso la chiesa di San Giuseppe¹³³, alla quale, oltre a molti di questi, parteciparono il giudice Los Cameros, l'inquisitore Trasmiera e «algunos nobles», tra cui i principi di Trabia e di Scordia. La «junta» concluse la prima parte dei suoi lavori con un ampio accordo sul fatto che «importaba a esta ciudad no dejar ir al virrey a la de Mesina ...

¹²⁹ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

¹³⁰ V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit, p. 117.

¹³¹ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

¹³² V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit, p. 115.

¹³³ Ivi, p. 121.

que en orden a esto se suplicase al virrey, ofreciendole todo lo que fuesse menester ... y que a ningun español se offendiese». In seguito, si dibatté circa «algunas cosas que suplicar a Vuestra Magiestad»; le istanze proposte dai consoli furono raccolte in più di venti capitoli, primo nucleo del più corposo e importante complesso che sarebbe stato approvato nei giorni successivi.

Una nuova adunanza fu convocata il 18 agosto e si tornò a discutere dei “capitoli” per ridurli e razionalizzarne il testo, ma «al contrario ... se crecio el numero hasta quarenta y nueve». Il “legista” Francesco Meroldo riuscì però a convincere i presenti a modificarne la natura «que no fue de capitular entre el virrey y capopulo, si no de que el Senado a instancia de aquella gente suplicase al virrey con toda referencia confirmasse a aquellos capitulos en la parte que pudiesse y en la que no intercediesse con Vuestra Magiestad»; si crearono così le condizioni per la loro futura revoca. L'Alesi fu nominato sindaco a vita, carica di cui avrebbe dovuto prendere possesso al rientro del Los Veles in città, e gli fu assegnata una cospicua rendita¹³⁴. Quest'atto avrebbe provocato una frattura insanabile tra il capopolo, i suoi parenti, i suoi seguaci più fedeli e la rimanente parte dei rivoltosi.

I capitoli – programma di riforme non solo per la città di Palermo ma per l'intero Regno – «sono significativi, anche per la lunga preparazione che hanno alle spalle, delle aspettative e delle richieste delle maestranze e attraverso esse del composito universo di quelli che usa chiamare i “ceti subalterni”. Si tratta, non sorprendentemente, di temi e motivi che animano in tutt'Europa lo scontento popolare del tempo». Ampio è l'elenco delle proposte: una prima serie riguarda l'ambito economico, con particolare attenzione alle «assai difficili condizioni dei debitori»; seguono richieste sui «diritti della persona, in linea con le proteste che risuonano in tutta l'Europa del tempo»; altre sono volte allo «smantellamento del sistema politico-affaristico legato all'amministrazione pubblica» e al

¹³⁴ Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

rispetto di privilegi e prerogative di Palermo e del Regno di Sicilia; le ultime «sono relative a un incremento del potere popolare»¹³⁵.

Il 19 agosto, il viceré accettò di firmare i “capitoli” «en la forma que se pidio» e decise di ritornare in città, risiedendo però nel Castellammare; diramò poi l’ordine ai rivoltosi, per la sua sicurezza, di rimuovere le artiglierie dai bastioni. Nonostante per tutto il giorno successivo si fossero svolte trattative in merito, non si riuscì a trovare un accordo e pertanto si diffuse il timore che «en esta ocasion se perdesse todo lo obrado». Solo un intervento diretto dell’Alesi, che autorizzò la rimozione delle armi e dispose la scarcerazione degli spagnoli detenuti nella Vicaria,

¹³⁵ F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48 cit.*, pp. 208-212. Il contenuto dei 49 capitoli – confermati dal viceré il 23 agosto 1647 – era il seguente: 1) indulto generale per tutti i cittadini del Regno; 2) conferma per un altro triennio del viceré Los Veles; 3) carica di castellano da attribuire esclusivamente a cittadini palermitani «nativi»; 4) attività di macellazione monopolio esclusivo del macello della città; 5) riduzione dei “terraggi”; 6) dilazione di sei anni per i borgesesi per l’arbitrio «tantum et dumtaxat»; 7) rimozione dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio in carica e obbligo della nomina di almeno tre palermitani su sei posti di maestro razionale; 8) abolizione della confisca dei beni per i “prosecuti”; 9) riduzione dei termini di custodia nei “dammusi” per i testimoni; 10) ripristino di tutti i “privilegi” del Regno concessi da Pietro D’Aragona e da tutti i suoi successori sul trono di Sicilia; 11) abolizione delle gabelle in tutto il Regno, ad eccezione della regia dogana e della tande regie; 12) reincorporazione nel demanio di città e terre vendute a privati; 13) obbligo per gli ufficiali della città di Palermo di rendere conto del proprio operato ad un’autorità appositamente nominata; 14) obbligo per i debitori della città di versare quanto dovuto; 15) nomina da parte del viceré di un sindacatore per esaminare l’operato dei titolari di uffici biennali; 16) destinazione alle opere di difesa della città di una somma di denaro non inferiore a 1000 onze l’anno; 17) Senato di Palermo composto da tre giurati nobili e tre “popolari”, esclusivamenti «cittadini nativi»; 18) indicazione della chiesa di San Giuseppe come sede perpetua per l’elezione dei “giurati popolari”; 19) apertura di «studi pubblici di tutte le professioni»; 20) pagamento dei salari dei soldati non appena vi fosse la disponibilità finanziaria; 21) disposizioni per le cause nelle quali si trovassero coinvolti giudici della Regia Corte; 22) tutti gli “uffici” della città riservati a palermitani «nativi»; 23) disposizioni riguardanti «sbirri, algozirii, regi porteri e provisionati»; 24) attribuzione della cariche di deputato di piazza e maestro notario della città esclusivamente ad appartenenti alle maestranze; 25) «che circa il total giustamento della città e suggiugatarii si debia trattare e agiustare quanto prima»; 26) concessione degli “uffici” del Regno solo a «regnicoli»; 27) disposizioni sulla valutazione dei beni; 28) concessione dei “benefici ecclesiastici” del Regno solo a «regnicoli»; 29) concessione dei “benefici ecclesiastici” della città di Palermo solo a «panormitani nativi»; 30) riduzione delle «gabelle già fatte delle terre del seminerio»; 31) «che circa la variatione delli fori se alcuno n’havesse due, uno nativo e l’altro dativo, il dativo non vaglia ma debba esser convenuto nel nativo con tutto che lo renuntiasse»; 32) indivisibilità del Regno; 33) divieto di ricoprire uffici per i “prosecuti” di furto; 34) divieto di macellazione di «vitelli e vacchi lavorativi»; 35) disposizioni sull’unità di misura da usare per le terre da seminare; 36) divieto di fissare la “tratta” a più di 36 tari per salma di grano; 37) disposizioni sulle «cessioni di raggione»; 38) limitazioni per i procedimenti del fisco contro cittadini palermitani; 39) immediata liberazione dei «forzati» non appena scontata la pena; 40) biennialità dell’ufficio di «protomedico» e sua assegnazione solo per merito; 41) obbligo della presenza di uno dei giurati “cittadini” «nel ricevere li formenti di questa città»; 42) garanzie per gabello e «inquinini»; 43) «disterro» di Silvestro Randelli; 44) abolizione della gabella sui «pesci minuti»; 45) concessione di alcune dilazioni fiscali a «tutti li poveri»; 46) impegno a emanare disposizioni circa l’abbreviamento dei tempi delle «liti»; 47) disposizioni sull’ufficio di «pesatore della seta di questa città»; 48) riduzione degli interessi per il donativo di 65.000 scudi del 1644; 49) disposizioni circa le «deputazioni» (cfr. il testo dei “capitoli” contenuto in I. La Lumia, *Giuseppe D’Alesi o la rivolta di Palermo nel 1647 cit.*, pp. 127-133).

risolse la situazione. Infine, il viceré «se entrò con las galeras dentre del muelle en demostracion de confianza; cosa que aplaudio el pueblo aunque esperaba la entrada en el castillo».

Poche ore dopo, iniziarono altre febbrili e difficoltose trattative sui tempi e le modalità dell'ingresso del viceré in città, poiché i rivoltosi, pronti a scatenare nuovi disordini, temevano che il Los Veles stesse organizzando una dura repressione da mettere in atto al momento del suo rientro. Il Los Cameros e il duca di Reitano si recarono al convento di San Giuseppe, dove dimorava l'Alesi, per invitarlo a desistere da ogni violenza, poiché il viceré stava per entrare in città. Il capopolo decise di dare notizia del prossimo ingresso del Los Veles tramite un bando pubblico immediatamente emanato¹³⁶ e assunse le funzioni di sindaco¹³⁷. Tuttavia, la sorte del capopolo era già segnata, poiché la repressione ideata, organizzata e fortemente voluta dall'Inquisizione era già prossima ad essere messa in atto, grazie anche al febbrile lavoro della rete di confidenti del tribunale, e ciò sarebbe avvenuto prima dell'ingresso in città del viceré, convinto ad avallare un'azione immediata che comprendesse l'uccisione dell'Alesi proprio dall'inquisitore Trasmiera, meno propenso del giudice della Monarchia Los Cameros al dialogo con i rivoltosi.

La sera del 21 agosto, in una riunione a casa del Trasmiera, furono concordate le modalità dell'operazione¹³⁸. Ai 200 uomini a disposizione degli organizzatori se ne sarebbero aggiunti altri 1000 radunati dai pescatori della Kalsa e ancora altri provenienti da quartieri in cui risiedevano prevalentemente maestranze che avevano ritenuto un tradimento l'accettazione della carica di sindaco e dei relativi benefici economici da parte dell'Alesi¹³⁹. Pur non condividendo un'azione di forza in un momento in cui sembrava profilarsi un compromesso, il giudice Los Cameros decise di parteciparvi ugualmente. All'alba del giorno successivo, gli uomini in armi, incontrando poca resistenza, circondarono il

¹³⁶ Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

¹³⁷ V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 130.

¹³⁸ Relazione sul servizio di Francesco Cerberano, coadiutore del Tribunale del real patrimonio, e Lorenzo Cerberano, aiutante razionale del Tribunale del real patrimonio, Ags, Sps, legajo 1103, fogli non numerati.

¹³⁹ L'inquisitore Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 8 novembre 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

quartiere dei conciatori di pelli, la Conceria, dove il capopolo e i suoi seguaci avevano cercato rifugio. Oltre all'Alesi, furono uccisi il fratello Francesco, i consoli dei "conciaroti" e «algunos otros, hasta el numero de doze». Al termine dell'operazione, durata tre ore, furono distrutte le case del capopolo e di uno dei consoli trucidati; per evitare nuovi disordini, si decise invece di non demolire l'intera Conceria¹⁴⁰.

Il 23 agosto, in una situazione di gravissima tensione, reciproci sospetti e fondati timori di una nuova rivolta, il viceré confermò i "capitoli" ¹⁴¹, che però al suo definitivo rientro in città, il 17 settembre, avrebbe revocato e sostituito «con alcuni capitoli *octroyées*: essi accolgono solo parzialmente le richieste contenute nei precedenti, stabilendo comunque una serie di mutamenti tutt'altro che formali nei meccanismi del potere urbano»¹⁴². Inoltre, si sarebbe impegnato a sollecitare Filippo IV ad avallare le richieste di invio in Sicilia di un visitatore regio e di abolizione delle gabelle nell'intero Regno¹⁴³.

¹⁴⁰ Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, ivi; cfr. anche l'inquisitore Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 8 novembre 1647, ivi; I «deputati del Regno» a Filippo IV, Palermo, 8 gennaio 1648, ivi; Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 19 febbraio 1648, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; Don Gaspare De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 5 marzo 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 31 marzo 1648, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 1 aprile 1648, ivi; L'inquisitore Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 7 aprile 1648, ivi; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 10 aprile 1648, ivi; Don Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, a Filippo IV, ivi, il documento non è datato; Consulta del Consiglio d'Italia del 12 maggio 1648, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 27 maggio 1648, ivi, legajo 1021, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 9 luglio 1648, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 22 dicembre 1648, ivi; Consulta del consiglio d'Italia del 9 gennaio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 20 aprile 1649, ivi.

¹⁴¹ Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati; I «governatori» della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 26 dicembre 1647, ivi; I deputati del Regno al viceré, Palermo, 8 gennaio 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati.

¹⁴² F. Benigno, *"Fora gabelle e malo governo". Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., p. 212.

¹⁴³ Don Gregorio Romero a Filippo IV, Palermo, 18 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 6 novembre 1647, ivi. Riferisce l'Auria «questa sera [17 settembre], ad ore 23 si buttò bando delli capitoli ed aggiustamenti ordinati da Sua Eccellenza e domandati dal popolo, consoli e consiglieri della mastranza; nelli quali: primariamente, Sua Eccellenza cancellava tutti li 49 capitoli fatti e posti in somma da Giuseppe D'Alesi, infame rebello di vituperosa memoria. Secundariamente, Sua Eccellenza dava l'indulto universale, così in Palermo come per tutto il Regno, ma detto indulto si dovesse intendere a quelle città e Terre che si trovano ridotte all'ubidienza di Sua Maestà e suoi ministri di giustizia. Similmente Sua Eccellenza conferma l'elezione delli due giurati popolari nativi di Palermo, conforme l'atto viceregio dato a 21 maggio 1647; approva l'abolizione delle cinque gabelle, cioè farina, vino, carne, olio e formaggio; concede che non si paghi la gabella delli pesci minuti, ma solamente la decima delli tonni; che non si paghi la gabella del fiore, eccettuando l'acqua e le giornate di

4. Il contagio

Quando anche Catania fu coinvolta, a pochi giorni dall'inizio della prima rivolta di Palermo, in tumulti di particolare gravità, si poté parlare senza dubbio di un'“ondata insurrezionale” che si presentava particolarmente complessa, poiché si irradiava in tutta la Sicilia da ben due epicentri da cui erano veicolati messaggi precisi: l'abolizione delle gabelle, una più razionale distribuzione delle risorse alimentari, il coinvolgimento delle maestranze nel governo delle città sino ai livelli più alti e – specificità catanese

essa che devono restar per Sua Maestà: per la totale abolizione delle quali gabelle di pesci e fiori s'ha da ricorrere e supplicare al re nostro signore. Inoltre, che Sua Eccellenza rappresenterà a Sua Maestà che si degni concedere che li capitani, pretori, giurati ed altri ufficiali notabili della città, di cappa e spada *tantum*, siano nativi ovvero oriundi *usque ad secundum gradum inclusive*. Approva Sua Eccellenza che l'elezioni delli mastri di piazza si devono fare ogni quattro mesi dalli consoli delle maestranze per bussolo, come si determinò nel consiglio dell'Illustre Senato, a' primo di luglio. Concede l'uffizii di giudici idioti a' mastri; che l'Illustre Senato possa eleggere il campanino, il mazziero (ma non lo banditore), gli otto contestabili, con il caporale di esso Senato, e li mastri di mondizza nelle persone delli consolati e maestranze i quali hanno bandiera della città e che non possano nel medesimo officio esser confirmati se prima non averanno vacato per anni tre. Di più dona dilazione ai cittadini ed altri abitatori per spazio d'un anno di debiti di censi decorsi, esclusi li loeri della casa, per l'ultimi terzi dell'anno passato ed il primo dell'anno presente. Che Sua Eccellenza averà da ordinare ministro d'integrità per la rivisione di conti delli pretori, giurati ed altri ufficiali della città dall'anno 1624. Concede ancora la sospizione delli presenti mastri razionali, avvocato fiscale e procurator fiscale del Real Patrimonio. Di più che Sua Eccellenza supplicherà a Sua Maestà di mutare ogni tre anni li mastri razionali, avvocati fiscali e procurator fiscale del Patrimonio e che Sua Eccellenza ancora supplicherà a Sua Maestà che sia servita mandare visitatore di visitare tutti gli ufficiali del Regno e li sopradetti ministri patrimoniali e con assoluta potestà di rivedere le vendizioni di quell'effetti che erano prima assegnati a questa città e dopo venduti a persone particolari; e questo ad effetto di doverli reintegrare alla detta città per sodisfazione delli *bimestri* e suggiugatari. Inoltre, che Sua Eccellenza supplicherà a Sua Maestà si degni disgravare tutte le città e Terre del Regno delle molte gabelle che pagano (eccettuate però tutte le *tande*, donativi ed altre gabelle regie), accioché, disgravate del peso di quelle, possano con maggior prontezza servire a detta Catolica Maestà nell'occorrenze della Real Sua Corona. E per l'aumento del siminerio di questo Regno, così importante al beneficio pubblico e servizio di Sua Maestà, ordinerà Sua Eccellenza che si formi un'aggiunta, la quale debba costare di due eletti dal popolo e due borgesii eletti dal Senato, li quali, unitamente con quelli ministri che Sua Eccellenza deputerà, abbiano da rappresentarli tutto quello che li parerà conveniente a beneficio del Regno. Che li algozini abbiano da portare una verga di otto palmi alle mani et apparente, che si veda da ogn'uno, e li porteri e birri abbiano da portare un bastonetto di sei palmi in mano e li compagni e provisionati abbiano da portare una scopetta apparente con la bologna. Li quali algozini, birri e porteri, non portando le sudette verghe e bastone, incorrano nelle pene arbitrarie; e che quando ad alcuna persona succedesse alcuna rissa, *etiam* con ferite gravi, con li detti ofiziali che non averanno la detta insegna, che in tal caso non inoccra in pena d'esimenza, né di resistenza, ma solamente nella pena concernente alla qualità di detta rissa. Parimente Sua Eccellenza supplicherà Sua Maestà per la conferma delli privilegi concessi a questa città dalli serenissimisui antecessori insino al presente giorno, con li quali detto Illustrissimo Senato abbia da dichiarare per lo spazio d'un anno quelli privilegi, de'quali non vorrà servirsi» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 166-169).

confluita nel modello prodotto dalla rivolta palermitana – il ritorno al demanio di terre poco prima feudalizzate per far fronte al dissesto finanziario del Regno. Le vicende che nella primavera-estate del 1647 interessarono il centro etneo¹⁴⁴ offrono spunti di grande interesse, non solo perché a Catania si verificò il primo momento di chiara ricezione e applicazione del modello palermitano, ma anche per il ruolo dell'aristocrazia cittadina, che non fu di semplice attesa della repressione, ma fu caratterizzato dalla partecipazione, in prima persona, di suoi esponenti ai vari momenti della grave crisi¹⁴⁵.

Nella città etnea, dove già dalle prime settimane della primavera del 1647 erano evidenti i gravi effetti della crisi agraria, la situazione precipitò quando giunsero notizie dei tumulti di Palermo e si giunse alla rivolta, iniziata il 27 maggio, in un crescendo di tensioni e minacce in particolare contro gli aristocratici. Per settimane, i membri dell'élite cittadina sarebbero stati oggetto di violenze e sarebbero stati accusati di tramare ai danni dei rivoltosi e delle maestranze, al fine di organizzare la repressione su mandato del viceré. Subito cominciò a circolare la richiesta di abolizione delle gabelle – testimonianza di come l'istanza principale e in qualche modo simbolicamente più rilevante dei rivoltosi di Palermo fosse stata adottata anche da quelli di Catania – e contemporaneamente iniziarono le violenze, proprio in quel difficile momento irruppe sulla scena dei tumulti don Bernardo Paternò¹⁴⁶. Rispetto a Palermo, dove per la rivolta di maggio sono identificati come leader figure oscure e forse fittizie, i cronisti catanesi individuano subito un capopopolo appartenente all'aristocrazia e perdispiù a

¹⁴⁴ Sulla rivolta di Catania, cfr. la ricostruzione di Giuseppe Giarrizzo in Id., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 314-319; cfr. anche D. Palermo, *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80.

¹⁴⁵ Sull'aristocrazia catanese, cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimoni, lignaggio, matrimoni*, Franco Angeli, Milano, 2002; D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in Id. (a cura di), *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990, pp. 17-70; Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit.; Id., *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M., Catania, 1995; F. Zitelli, *La nobiltà civica di Catania nel secolo XVII*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVIII (1992), nn.I-III, pp. 149-180.

¹⁴⁶ Don Bernardo era nato nel 1624 da Diego, fratello di Giacinto Maria, nono barone di Imbaccari e Mirabella e sesto barone di Raddusa, e da Maria Alessandrano dei baroni di Armiggi.

una famiglia come i Paternò di Raddusa. All'interno del lignaggio dei Paternò – che dalla prima metà del XVI secolo esercitavano una vera e propria signoria sulla città – costoro stavano cercando di stabilire un'egemonia, perseguendo il controllo delle principali cariche cittadine, l'accrescimento dei patrimoni tramite un'opportuna politica matrimoniale e l'instaurazione di significativi rapporti col potere centrale¹⁴⁷.

Nonostante l'intervento di prestigiosi mediatori come Agatino Paternò Castello, principe di Biscari, i rivoltosi, organizzati in gruppi di quartiere, riuscirono a prendere il controllo della città, che – dopo avere ottenuto la soddisfazione delle loro istanze, in particolare l'istituzione dei giurati popolari – mantennero per un mese, fino a quando su iniziativa del viceré e di quanti nella capitale stavano gestendo quella difficile crisi si organizzò la repressione, alla quale parteciparono maestranze e aristocratici e che culminò nell'uccisione di Bernardo Paternò e di alcuni suoi seguaci. La rivolta di Catania, pur sedata da un vasto schieramento, ebbe notevoli conseguenze nel territorio circostante; infatti, innescò gravi tensioni nei casali della città, da poco feudalizzati, e nei centri abitati vicini. Solo la presenza di Messina, che interpretava il ruolo di avamposto di fedeltà al viceré, poté in qualche modo limitare il dilagare nell'intera Sicilia orientale dell'ondata di rivolte.

Da Palermo e da Catania dunque la notizia delle rivolte dilagò come un'onda inarrestabile che percorreva le coste e riusciva a penetrare anche nelle zone più interne. La spontaneità della protesta – conseguenza di emozioni collettive, spirito di emulazione, rabbia per drammatiche condizioni di vita – era incanalata verso istanze antifiscali, verso richieste di un più razionale approvvigionamento alimentare, ma anche verso le ambizioni di singoli o di gruppi o i progetti di ascesa politica di esponenti del “milieu” popolare.

La notizia dei tumulti raggiunse ogni centro abitato seguendo gli itinerari di quanti in quelle settimane percorrevano la Sicilia:

¹⁴⁷ Cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni* cit., pp. 15-41.

rivoltosi in fuga per evitare la cattura, contadini e lavoratori stagionali che si spostavano tra luoghi di residenza e di lavoro, frati assegnati a nuove sedi e predicatori itineranti, soldati di “compagnie” che sostavano nei centri abitati o semplicemente vi transitavano. Non appena circolava di bocca in bocca la voce dell’abolizione delle gabelle in tutto il Regno, si mettevano in moto non solo il rituale delle rivolte ma soprattutto le iniziative di coloro che miravano a sfruttare la rabbia e le emozioni della folla per conquistare una posizione egemonica nell’arena politica cittadina o per esercitare pressioni sul potere centrale¹⁴⁸. Secondo un copione di cui si possono fissare i protagonisti all’interno di precise coordinate temporali e spaziali, “conventicoli” animavano le piazze e sostavano presso le chiese, la folla si radunava nei principali luoghi della città, chiedendo a gran voce l’abolizione delle gabelle e migliori approvvigionamenti di grano, si appiccavano incendi in edifici pubblici, si otteneva quanto richiesto e infine si negoziava il perdono col viceré¹⁴⁹.

L’ondata di rivolte che stava interessando la Sicilia non coinvolse solo le università demaniali, luoghi di vivace dialettica politica e di duro confronto tra fazioni per il controllo del potere cittadino¹⁵⁰, ma anche le città e le terre feudali, nelle quali le dinamiche politiche erano rese più complesse dalla presenza del feudatario o dei suoi procuratori e il ruolo dei mediatori tra élite urbane e detentori dei feudi era fondamentale.

In alcune città e terre della Sicilia i tumulti assunsero il carattere di rivolta contro coloro che gestivano il sistema degli approvvigionamenti o vi partecipavano in qualche modo, accusati di aver violato le norme dell’“economia morale”. Tuttavia, anche nei territori in cui non avvennero rivolte “alimentari” le tensioni legate alla drammatica congiuntura economica e agricola furono

¹⁴⁸ «En las revueltas sicilianas hubo una fuerte desconexión entre los distintos levantamientos, cuyas reivindicaciones eran esencialmente de carácter local. Solo los palermitanos plantearon algunas reformas que afectaban a todo el reino» (L. A., Ribot Garcia, *Italia exprimida*, in G. Parker (dirigido por), *La crisis de la monarquía de Felipe IV* cit., p. 322).

¹⁴⁹ Cfr. D. Palermo, *Corrieri, evasi, viandanti. La circolazione di notizie di rivolta in Sicilia nella primavera-estate 1647*, in C. Cremonini, E. Riva (a cura di), *Il Seicento allo specchio*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 393-409.

¹⁵⁰ Cfr. F. Benigno, *Conflicto politico e conflicto sociale nell’Italia spagnola* cit., pp. 115-146.

determinanti nel creare situazioni di grave rischio per l'ordine pubblico, non direttamente legate alla difficoltà degli approvvigionamenti.

Tra le rivolte dal carattere prevalentemente alimentare, di grande interesse sono quelle che si verificarono nelle terre dei Moncada di Paternò¹⁵¹. I principi di Paternò, il cui casato era inserito in un vero e proprio «sistema internazionale» delle élite¹⁵², possedevano territori sia nella Sicilia orientale sia in quella centro-occidentale¹⁵³, economicamente integrati tra loro e con le “regioni” circostanti¹⁵⁴. A Caltanissetta, capitale degli “stati” dei Moncada, e in altri importanti centri urbani dei loro feudi si verificarono tumulti e rivolte, nei quali si invocarono migliori rifornimenti alimentari e si protestò contro supposte violazioni dei principi dell’“economia morale”. Fondamentale fu il ruolo del reggente degli stati del principe di Paternò, il principe di Calvaruso don Cesare Moncada: egli adottò opportuni provvedimenti, informò il viceré, agì continuamente affinché la situazione non degenerasse, formulò analisi sulle ragioni dei drammatici eventi in corso¹⁵⁵.

¹⁵¹ Sulle rivolte nelle terre dei Moncada di Paternò, cfr. R. L., Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in Ead. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2006, pp. 46-48; D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490.

¹⁵² D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 209-210; cfr. anche R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 41-43.

¹⁵³ Chiara testimonianza della vastità dell'estensione dei domini feudali dei Moncada di Paternò è la lunga e articolata elencazione del Della Lengueglia: nel 1657, don Luigi Guglielmo Moncada, Aragona, Luna e Cardona era «principe di Paternò, duca di Montalto e Bivona; conte di Caltanissetta, di Collesano, di Adernò, di Sclafana, di Caltabellotta e di Centorbi, barone di Melilli, della Motta di S. Anastasia, di Bellici, di San Bartolomeo, di Malpasso; signore di Nicolosi, della Guardia, di Campo Rotundo, di Biancavilla, di Boschi e Terre del Monte Etna, Pudigiana, Villa Aragona, e suo distretto, di San Sixto, di Baccherizzo, delle Marre, della Riviera di Moncada, delle Petralie, alta e bassa, di Xilato, di Caltavuturo, di Monti e Boschi di Mimiano» (G. A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncada nella Sicilia*, Valenza, 1657, p. 3, citazione in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1975, p. 16).

¹⁵⁴ Cfr. S. Condorelli, *“Le macchine dell'ingegno”*. *Luisa Luna e l'espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 262-265. La parte orientale, con un'economia incentrata sulla produzione della seta, comprendeva Paternò, Adernò e Biancavilla, oltre a vari centri minori; la parte occidentale abbracciava una vasta fascia di territorio dall'economia prevalentemente agricola e pastorale, che, in un susseguirsi di feudi, si estendeva dalla contea di Collesano a quelle di Caltanissetta e di Caltabellotta (Cfr. D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo* cit., p. 209).

¹⁵⁵ D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò* cit., pp. 457-490.

La rivolta di Palermo fu caratterizzata però soprattutto dall'istanza di abolizione delle gabelle che costituì il principale motivo di coinvolgimento per la popolazione dell'intero Regno. Adottare il modello palermitano dunque significò principalmente pretendere la soppressione di questi gravami e applicare a tal fine il copione utilizzato dai rivoltosi della capitale: assaltare i luoghi in cui risiedevano o esercitavano le loro funzioni coloro che imponevano, gestivano o riscuotevano le gabelle e costringere gli ufficiali cittadini a emanare un atto di abolizione.

Violente proteste volte a ottenere la soppressione di imposte ritenute eccessive e gravose caratterizzarono le rivolte del XVII secolo nell'intera Europa; tuttavia in Sicilia le venature politiche assunte dai conflitti legati a una soffocante fiscalità assunsero peculiari caratteristiche. Nel resto del continente, l'esponentiale e progressivo aumento delle imposizioni fiscali era finalizzato alla necessità di costruire monarchie solide, apparati statuali efficienti, eserciti che fossero adeguato strumento della "politica di potenza" e un potere centrale capace di ridimensionare la giurisdizione della feudalità - proprio in opposizione a quest'ultima tendenza il conflitto antifiscale aveva assunto venature politiche¹⁵⁶ -; invece nel Regno di Sicilia, pur non estraneo a questi processi, l'insostenibile pressione fiscale nei confronti delle università, specialmente di quelle demaniali, era espressione di complessi e non sempre lineari rapporti tra la Corona, l'amministrazione centrale, i poteri locali e il variegato mondo che ruotava attorno al debito pubblico. Pertanto, le rivolte antifiscali di alcune città e terre si intrecciarono strettamente con l'aspra dialettica politica che caratterizzava l'isola; infatti, più di altre suggestioni caratteristiche del modello palermitano, l'utopia di una fiscalità che, tanto a livello centrale quanto periferico, facesse a meno delle gabelle fornì l'occasione per rendere palesi complessi equilibri politici e conflitti locali fino a quel momento

¹⁵⁶ Cfr. E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno*, vol. III, *Accentramento e rivolte*, Il Mulino, Bologna, 1974; C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1984.

latenti o per aprire complicate contrattazioni tra università e amministrazione centrale.

Quasi in concomitanza con l'inizio della rivolta di Palermo, sanguinosi tumulti antifiscali avvennero anche a Monreale. La città, feudo del suo arcivescovo, aveva una posizione geografica singolare: si trovava a pochissimi chilometri da Palermo, facilmente raggiungibile anche a piedi, ma era dotata anche di un territorio immenso che, addentrandosi nella Sicilia centro-occidentale, comprendeva buona parte dell'estesissima arcidiocesi; fungeva dunque da cerniera tra la capitale e il resto del Regno. Pertanto, fu pronta e immediata l'applicazione del modello palermitano, in tutte le sue forme più tipiche, in particolare assalti a edifici pubblici e abitazioni di ufficiali, e con le sue più importanti rivendicazioni, soprattutto quella di abolizione delle gabelle: dopo alcune giornate di grande tensione e di minacce di rivolta, la notte del 24 maggio 1647, una gran folla, guidata tra gli altri da una donna, Maria La Griega, diede inizio ai tumulti. La presenza dell'arcivescovo Torresilla, figura di grande prestigio politico, favorì però un rapido ricompattamento della società cittadina attorno alla proposta di lievissime riduzioni dei gravami. La concordia di tutti i ceti sul sostanziale mantenimento del carico fiscale della città fu però indotta anche dai timori legati alla presenza della cavalleria; la possibilità che questa fosse alloggiata nel centro urbano, con grave rischio per i beni e l'incolumità dei suoi abitanti, li indusse a ridurre notevolmente le proprie pretese¹⁵⁷.

A Patti, sulla costa nordorientale, l'istanza di abolizione delle gabelle, fornì alla comunità cittadina un'irripetibile occasione per risolvere la precaria situazione finanziaria dell'università, controversie tra poteri e contenziosi con l'amministrazione centrale. La rivolta di Palermo aveva consentito ai Pattesi di iniziare un conflitto con l'élite cittadina finalizzato alla soppressione delle gabelle, segnato da tensioni e tumulti avvenuti tra il maggio e il luglio del 1647, e, anche se i gravami poco dopo furono reimposti, altri risultati furono più duraturi: il vescovo fu costretto a

¹⁵⁷ Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta* cit., pp. 174-183.

contribuire al pagamento del peso fiscale a carico della città e si riuscì ad avviare una trattativa con l'amministrazione centrale perché l'università pagasse tande e donativi in proporzione alle sue reali popolazione e "facoltà". Infine, a Piazza, importante centro demaniale della Sicilia centrale, anch'esso interessato da una grave crisi finanziaria, l'istanza di abolizione delle gabelle fu accompagnata da chiare iniziative di protesta contro i giurati, ritenuti incapaci di fronteggiare la pesante congiuntura economica e alimentare della città¹⁵⁸.

In numerosi centri urbani dell'isola si approfittò della congiuntura per confluire per la conquista del potere o per ridefinire a favore di questa o quella fazione gli equilibri interni alle élite. Talvolta furono promosse vere e proprie rivolte, applicando in modo palese il copione di quella palermitana, in altri casi il conflitto non fu caratterizzato da tumulti ma fu ugualmente drammatico e della rivolta della capitale fu utilizzato il patrimonio ideologico.

Il conflitto fazionale fu la principale peculiarità degli eventi di Randazzo, città connotata da una vivace dialettica politica; alimentata dalla presenza di numerose famiglie nobiliari, soprattutto messinesi, che l'avevano scelta come luogo di residenza, sia perché faceva parte di un'importante zona di produzione della seta, sia per la sua felice posizione rispetto alle vie di comunicazione. In un contesto già drammatico, puntualmente, si inserì un conflitto interno all'élite cittadina che oppose il capitano di giustizia, Pietro Costanegra, e i giurati¹⁵⁹ alla famiglia Romeo¹⁶⁰.

¹⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 196-222.

¹⁵⁹ Il capitano di giustizia in carica era Pietro Costanegra e i giurati Pietro Cammarata, don Prospero La Manna, Blasco Lanza e Geronimo Scala.

¹⁶⁰ Sulla rivolta di Randazzo, cfr. D. Palermo, *La rivolta del 1647 a Randazzo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522. I Romeo si erano stabiliti a Messina in conseguenza dell'arrivo nella città dello Stretto di Raimondo Romeo, «miles dei primarii signori della Catalogna», al seguito di Pietro D'Aragona. Raimondo Romeo aveva acquistato la baronia di San Martino, mentre il figlio Francesco i "casali" di Sant'Anna, Floccari, Grippari, Partinico e Piccolo. Altri rami della famiglia si erano stabiliti a Catania, Melilli, Palermo e Siracusa (G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, 1877. Ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1985, p. 151; cfr. anche A. Marrone, , *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Quaderni di Mediterranea», n. 1, Palermo, 2006, p. 364).

Nel quadro della complessa situazione siciliana appaiono poi di grande rilevanza le vicende di Girgenti, sia perché la città fu interessata da episodi di conflitto tra “fazioni”, sebbene non sempre chiari e lineari, per il controllo del potere politico ed economico locale, sia per lo stretto rapporto tra le vicende accadute tra il maggio e il settembre 1647 e i gravi conflitti giurisdizionali in corso nell'isola tra Chiesa e Corona¹⁶¹. I rapporti tesi tra il vescovo della diocesi, il palermitano Francesco Traina, e alcuni ufficiali dell'università, tra cui il sindaco don Giuseppe D'Ugo, sfociarono in un sanguinoso conflitto che si sovrappose all'ondata di rivolte che stava percorrendo l'intera isola¹⁶².

5. *Le congiure*

L'instabilità politica, l'incertezza sulle scelte da intraprendere, specialmente in materia finanziaria, e la situazione dell'ordine pubblico, sempre in bilico fra quiete armata e nuovi tumulti che rischiavano di divenire incontrollabili, caratterizzarono l'autunno. Questa delicata situazione fu aggravata dalla morte del viceré Los Veles, sopravvenuta il 3 novembre. Rapidamente giunse nel Regno, col rango di presidente, il cardinale Teodoro Trivulzio, che, anche in considerazione della grave situazione napoletana, scelse una linea d'azione cauta e complessa: optò per una più decisa repressione nelle città feudali e in alcune piccole realtà della Sicilia interna; mentre a Palermo e nelle più importanti città demaniali «appoggia ... una politica “popolare”» che si giovava del contributo determinante delle maestranze¹⁶³.

Proprio nell'autunno 1647 iniziarono e sarebbero proseguite per i due anni seguenti una serie di “congiure” che «vedono coinvolti non solo esponenti di spicco del mondo delle professioni, ma anche

¹⁶¹ Sui conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in Sicilia, cfr. F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle due Sicilie*, 2 voll. Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969; S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000; L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

¹⁶² Cfr. D. Palermo, *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 13, agosto 2008, pp. 293-316.

¹⁶³ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 319.

settori non marginali della più importante aristocrazia del Regno». Poiché «il nesso tra queste vicende e la rivolta popolare risulta alquanto oscuro, e viene interpretato abitualmente come la semplice reiterazione di un malessere diffuso nella società del tempo e che finisce per coinvolgere diversi strati sociali», Franco Benigno ritiene di dovere riflettere sul rapporto tra congiure promosse e realizzate dalle élite e sommosse popolari e individua un anello di congiunzione «almeno nella “autorizzazione” implicita (quando non nella istigazione nascosta), una delle condizioni abitualmente necessarie alla deflagrazione di moti popolari antigovernativi». Questa considerazione implica che, «una volta avviatosi un conflitto, il suo svolgimento e il suo esito non siano quasi mai prevedibili e talvolta neppure condizionabili da coloro che gli hanno dato il via, credendo di poterne manipolare passo dopo passo lo svolgimento»¹⁶⁴.

Già nel novembre 1647 prese avvio a Palermo la congiura guidata da Francesco Vairo¹⁶⁵: «suscitata dall'esempio napoletano, essa coinvolge soprattutto quell'intelligentsia civica che ha promosso l'adesione ad un modello civico “repubblicano”, allargato alle fasce del popolo organizzato»¹⁶⁶. Figura centrale fu un sacerdote calabrese, Placido Sirleti, che attrasse nell'impresa il Vairo, maggiordomo-amministratore della principessa di Roccaflorida e finanziatore dei congiurati, perlopiù artigiani. Il progetto prevedeva «l'assassinio del cardinale, il sollevamento del popolo, la nomina di un “doge” nella persona di Francesco Barone, l'alleanza con Napoli e la Turchia».

Ancora nei primi mesi del 1648, l'incertezza dominava l'intero regno: tensioni e tumulti interessavano le principali città e il perdurare della rivolta napoletana generava timori di altri gravi avvenimenti. Questa situazione indusse il Trivulzio «a cancellare

¹⁶⁴ F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”*. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 212-214.

¹⁶⁵ Consulta del Consiglio d'Italia del 28 febbraio 1648, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 227-238.

¹⁶⁶ F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”*. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 212-214.

nella capitale quel che ancora resta della *rivoluzione*»¹⁶⁷: approfittando di una “congiura”, scoperta nel mese” di aprile, che coinvolgeva alcuni giovani avvocati che ad agosto avevano partecipato alla stesura dei capitoli, come Pietro Milano e Giuseppe La Montagna¹⁶⁸, e altri «consiglieri delle maestranze», decapitò il “partito popolare”¹⁶⁹. Poco dopo cercò di attrarre le maestranze nella sfera governativa: ne coinvolse i leader nella “Deputazione di nuove gabelle” – suggello di un’«alleanza tra creditori laici e religiosi» – incaricata di gestire nel loro interesse i nuovi balzelli su farina, vino, carne, orzo, olio, carrozze, tabacco ¹⁷⁰.

Dopo l’arrivo in Sicilia del nuovo viceré don Giovanni d’Austria, fu scoperta, alla fine del 1649, una nuova congiura¹⁷¹, «in un momento in cui circolano insistenti voci di una morte del sovrano senza eredi legittimi e di un possibile sbarco francese; il tutto in una fase di scoperta tensione tra il baronaggio napoletano e il viceré duca d’Oñate». Testa dell’operazione furono «alcuni degli avvocati più in vista della città e che attendevano agli affari della migliore aristocrazia del Regno», Antonio Lo Giudice, Giuseppe Pesce, Lorenzo Potomia; del gruppo facevano parte anche il parroco della Kalsa, don Simone Rao, e don Pietro Oppezzinga. La loro ideologia, abbastanza radicata nell’élite siciliana, scaturiva da un’interpretazione della rivolta del Vespro, che implicava che la Sicilia dovesse avere un “re proprio”. Alle spalle di questo gruppo di intellettuali vi erano esponenti della grande aristocrazia – Giuseppe Branciforti, conte di Mazzarino, Luigi Guglielmo Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto –, e «un gruppo di giovani nobili» delle più prestigiose famiglie (Afflitto, Del Carretto, Gaetani, Requenses, Ventimiglia). L’arrivo in Sicilia del Moncada e il reclutamento di uomini nei suoi feudi «danno credibilità ad un’operazione di potenzialmente elevata pericolosità per il governo spagnolo». La congiura fu scoperta grazie a una delazione di Giuseppe Branciforti,

¹⁶⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., pp. 319-320.

¹⁶⁸ Don Gaspare de Sobremonte a Filippo IV, Palermo 10 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Il principe di Villafranca a Filippo IV, Palermo 10 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 280-289.

¹⁶⁹ F. Benigno, “*Fora gabelle e malo governo*”. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., p. 215.

¹⁷⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., pp. 319-320.

¹⁷¹ V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 354-369.

sembra motivata dall'invidia per l'importante ruolo che vi avrebbe giocato Luigi Guglielmo Moncada. I tre avvocati e alcuni esponenti dell'élite furono giustiziati, mentre Giovanni d'Austria graziò il conte di Mazzarino; invece «nei confronti del duca di Montalto si adottò una politica morbida e dissimulatória, consentendone il reinserimento». Malgrado il coinvolgimento nella "congiura", il Moncada «sarà destinato a giocare una parte importante nella politica spagnola, dalla seconda metà del XVII secolo»¹⁷².

Le congiure chiusero un lungo periodo caratterizzato da un non generica instabilità che mise in discussione, e non solo simbolicamente, equilibri politici e sociali consolidati. Non si verificò però un ritorno al passato: al termine di ogni conflitto politico, tutti gli attori si posizionano in modo tanto nuovo quanto capace di determinare reti diverse e relazioni più complesse.

¹⁷² F. Benigno, "Fora gabelle e malo governo". *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit, pp. 215-217.